

Questa storia ti viene offerta gratuitamente da [Ririro.com/it](http://Ririro.com/it). La nostra missione è dare a tutti i bambini del mondo accesso libero a una grande varietà di storie. Le storie possono essere lette, scaricate e stampate online e coprono una vasta gamma di argomenti, tra cui animali, fantasia, scienza, storia, culture diverse e molto altro.

Sostieni la nostra missione condividendo il nostro sito web. Ti auguriamo buona lettura!



# Ririro

L'IMMAGINAZIONE È PIÙ IMPORTANTE DELLA CONOSCENZA

Ririro

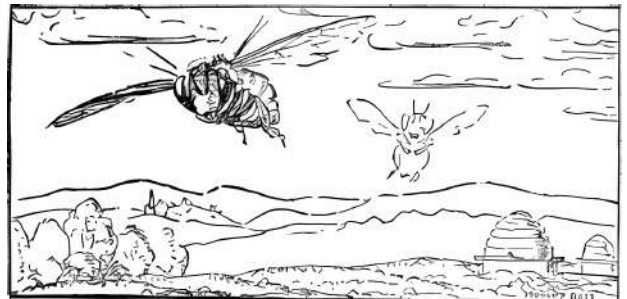
# Le Avventure dell'Ape Maia (Libro a Capitoli)

## Capitolo 1: L'Ape Maia Impara a Volare

Maia è una piccola ape allegra e testarda, ed è molto curiosa. Vive molte avventure e tutto inizia proprio dalla sua nascita.

L'Ape Maia è l'ultima ape di un grande alveare vicino a un rudere abbandonato nella foresta e ha molti fratelli e sorelle. Miss Cassandra è un'esperta apicoltrice che segue la nascita delle nuove api. E' chiaro fin da subito che Maia è una piccola ape terribilmente curiosa. La prima cosa che chiede a Miss Cassandra alla sua nascita è: "Perché mi hai chiamato Maia?" e Cassandra risponde: "Senza motivo, solo perché ognuno ha bisogno di un nome."

Il giorno della nascita di Maia, la metà delle api dell'alveare deve uscire in sciame, altrimenti non c'è abbastanza spazio per tutte le api. Maia impara molto da Miss Cassandra nel suo



primo giorno di vita. Incontra Willy, un'ape molto dolce, ma non tanto intelligente. E' in classe per la seconda volta.

"Noi api siamo grandi lavoratrici," spiega Miss Cassandra.

"Raccogliamo il miele ogni giorno, quindi è necessario sapere quali sono i fiori più adatti. Vi insegnerò tutto, ed è importante che sappiate chi sono i vostri nemici. Il calabrone, ad esempio, è il nostro più grande nemico."

Il giorno dopo, al risveglio di Maia, nell'alveare scoppia il panico. Troppe api sono rimaste nell'alveare, l'agitazione fa diventare l'alveare troppo caldo e il miele si scioglie. Questo, naturalmente, è un grande disastro per le nuove uova deposte dalla regina. Il calore dell'alveare può essere raffreddato solo dal movimento su e giù delle ali di tutte le api. Anche Maia fa del suo meglio e si accorge che muovendo le ali su e giù, si alza sempre di più in aria. Sembra di volare! Ma solo nel pomeriggio ha la sua prima lezione di volo.

Racconta a tutto l'alveare con entusiasmo che imparerà a volare e che Miss Cassandra glielo insegnerà.



Poi arriva il momento per Maia di imparare a volare da sola e lei ne è entusiasta. Raccoglie il miele e incontra la Cavalletta Flip.

Flip non riesce a stare fermo e deve saltare continuamente. "È proprio quello che fanno le cavallette!", spiega a Maia. Promette di aiutarla se si

mette nei guai. "E questo sicuramente succederà perché sei così testarda!" aggiunge.

Mentre Maia vola di papavero in tulipano, si rende conto che è molto più divertente stare all'aperto e decide di non tornare all'alveare.

"Perché dovrei tornare?" si chiede.

"Non mi piace affatto stare lì e non vedo il motivo di tutto quel duro lavoro. Starò fuori a divertirmi."

Si fa tardi e diventa buio.

"C'è un bellissimo fiore dove dormirò stanotte".

Il volo l'ha resa così stanca che si addormenta subito e dorme come un ghio.



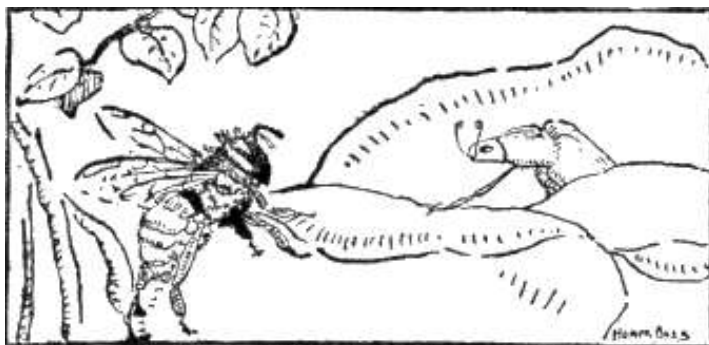
## Capitolo 2: L'Ape Maia nella Casa della Rosa

Il sole splendeva da un po' quando Maia si svegliò nel fiore dove si era addormentata la notte precedente.

I petali si muovevano delicatamente per la leggera brezza. "È come se stessero danzando!" esclamò Maia, con molto entusiasmo per tutte le avventure che aveva vissuto il giorno prima. "Non tornerò più all'alveare!" E quando pensava a Miss Cassandra, il suo cuore batteva più forte. Come le aveva mostrato quanto fosse terribile dover volare per sempre dentro e fuori dall'alveare per raccogliere e trasportare il miele. No, quella certamente

non era una vita per Maia. Voleva godersi la sua libertà a qualunque costo!

Nel frattempo, il suo stomaco cominciò a brontolare. Era ora di mangiare qualcosa. In lontananza, vide un bellissimo fiore rosso. Volò verso il fiore e così fece cadere dalla foglia una grande goccia d'acqua, spargendo sul terreno innumerevoli goccioline d'acqua scintillanti. Che spettacolo meraviglioso!



Il fiore rosso diffondeva un delizioso e dolce profumo. Nella parte inferiore del fiore, all'interno della corolla, c'era un coleottero. Era leggermente più piccolo di lei e aveva le ali marroni e un torace nero. La guardò seriamente, senza essere disturbato. Maia salutò il coleottero con un sorriso amichevole.

“Cosa ci fai qui?” chiese il coleottero.

“Che fiore stupendo è questo?” disse Maia, senza rispondere alla domanda del coleottero. “Saresti così gentile da dirmi il nome di questo fiore?”

Il coleottero rise e le api non lo troverebbero molto educato se venisse posta una domanda seria. “Devi essere nuova qui,” rispose il coleottero. E intendeva che capiva che era appena nata e ancora non poteva sapere. “E' una rosa,” disse, “ora lo sai.”

Anche se, secondo Maia, il coleottero non aveva modi educati, lei pensava che fosse un tipo di buon carattere.

“Ci siamo trasferiti qui quattro giorni fa,” disse il coleottero. “Vuoi entrare e dare un’occhiata?”

Maia esitò ma superò i suoi dubbi e fece qualche passo in avanti. Il coleottero spostò un petalo chiaro per far entrare Maia. Camminarono insieme attraverso stanze strette con la luce soffusa e le pareti profumate.

“Che casa incantevole!” esclamò Maia, “e qui profuma così divinamente!”

Il coleottero era compiaciuto dall’ammirazione di Maia.

“Sapere dove vivere richiede saggezza,” disse, sorridendo in modo gentile. “Dimmi dove vivi e ti dirò quanto vali, dice un vecchio detto. Vorresti del nettare?”

“Beh, certo!” esclamò Maia, rendendosi conto di quanto ormai fosse affamata.

Il coleottero lasciò Maia da sola per un momento per prendere il nettare. Lei appoggiò il naso sul petalo rosso per assaporarne completamente il profumo. “La vita qui è così meravigliosa,” disse, “è molto meglio essere qui che nel trambusto delle api che volano avanti e indietro e si preoccupano solo di raccogliere il miele. Il silenzio è piacevole!”

Improvvisamente, ci fu un forte rumore dietro le pareti. Era il coleottero che ringhiava furiosamente con grande rabbia. Sembrava che stesse spingendo qualcuno con forza. Un momento dopo, sentì il rumore di qualcuno che correva fuori. Il coleottero tornò e gettò bruscamente un po’ di nettare. “È un peccato!” disse. “Non puoi sfuggire a quei parassiti da nessuna parte. Non ti danno un attimo di pace.”

Maia era così affamata che prese il nettare senza ringraziare il coleottero. "Chi era quello?" mormorò Maia con la bocca ancora piena.

"Era una formica," esclamò con rabbia. "Hanno in testa di andare dritte alla dispensa senza nemmeno un grazie. Prendono senza chiedere. Mi fa infuriare. Se non mi rendessi conto che questi esseri maleducati in realtà non sanno fare di meglio, non esiterei nemmeno per un momento a chiamarle ladri!"

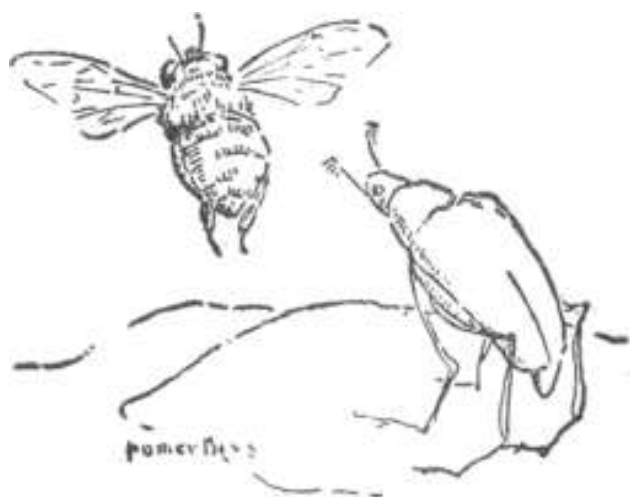
A quel punto, all'improvviso si ricordò delle sue buone maniere. "Scusa," disse, voltandosi verso Maia. "Ho dimenticato di presentarmi. Mi chiamo Peter, della famiglia degli scarabei delle rose."

"Mi chiamo Maia," disse timidamente la piccola ape. "Sono felice di conoscerti." Lo guardò attentamente; lui si inchinò ripetutamente e aprì le sue antenne come due piccoli ventagli marroni. Maia pensò fosse bellissimo.

"Le tue antenne sono fantastiche," disse.

"Grazie," rispose Peter lusingato. "Vorresti vedere l'altro lato?"

"Sì, per favore," rispose Maia.



Lo scarabeo delle rose girò le sue antenne a forma di ventaglio di lato e lasciò che un raggio di sole le sfiorasse.

"Fantastico, vero?" chiese.

“Penso che sia davvero speciale!” Maia esclamò. “Le mie non sono così belle.”

“Oh,” disse Peter, “ognuno ha delle caratteristiche speciali. Ad esempio, tu hai gli occhi molto belli e il colore dorato del tuo corpo è splendido.”

Maia sorrise radiosa. Peter era il primo a dirle che sembrava bella. La vita era meravigliosa.

Mangiò ancora del nettare.

“Miele di ottima qualità,” osservò.

“Prendine ancora un po’,” disse Peter, abbastanza sorpreso dall’appetito del suo piccolo ospite. “C’è anche della rugiada se hai sete.”

“Grazie mille,” disse Maia. “Ma ora devo volare di nuovo, se per te va bene.”

Il coleottero rise.

“Volare, sempre volare,” disse.

“È nel sangue delle api. Non capisco uno stile di vita così frenetico. C’è anche un vantaggio nel restare in un posto, non credi?”

Peter spostò gentilmente la tenda rossa.

“Verrò con te sulla nostra foglia panoramica,” disse. “È un ottimo posto da cui volare.”

“Oh, grazie,” disse Maia, “ma posso volare da qualsiasi parte.”

“Questo è un vantaggio rispetto a me,” rispose Peter. “Ho qualche difficoltà a aprire le mie ali posteriori.” Le strinse la mano e spostò l’ultima tenda.

“Oh, il cielo azzurro!” esclamò Maia. “Addio.”

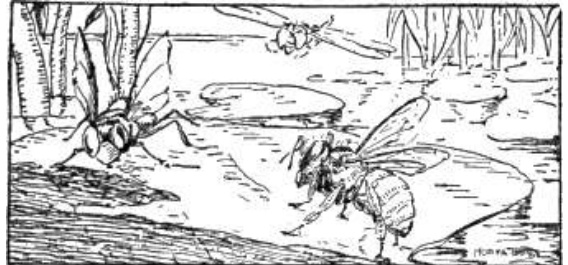




“Addio!” rispose Peter dal petalo più alto per vedere Maia sollevarsi nella luce dorata del sole e nell’aria fresca e pura del mattino. Con un sospiro, tornò alla sua piacevole casa delle rose cantando la canzone del mattino.

## Capitolo 3: L’Ape Maia e la Libellula

Con buon umore e tanto entusiasmo per una nuova avventura, Maia volò sopra i prati verdi. Lungo il cammino, aveva già incontrato molti altri insetti che spesso la salutavano con gioia. Amava la sua libertà, ma a volte si sentiva un po’ in colpa, sapendo che la sua colonia di api svolgeva un lavoro faticoso ogni giorno.



Sulla riva di uno stagno, Maia si fermò per riposarsi sotto la foglia di un giglio d’acqua.

Stava sistemando le sue ali quando una mosca blu si posò sulla foglia accanto a lei.

“Cosa fai sulla mia foglia?” chiese la mosca blu in modo scontroso. Maia rimase sorpresa e gridò con un tono più alto di quanto pensasse: “È così sbagliato se mi riposo qui per un po’?”

Miss Cassandra le aveva detto che le api erano considerate importanti nel mondo degli insetti e venivano trattate come tali. Ora poteva vedere se fosse davvero vero. La mosca blu sembrava effettivamente a disagio. Lo

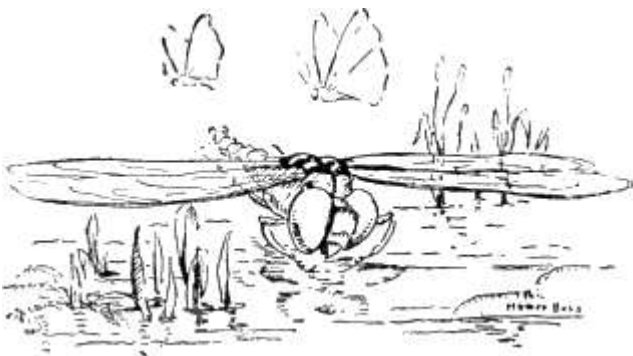
vedeva chiaramente. Saltò dalla sua foglia a quella sopra Maia e disse: "Dovresti lavorare. Come ape, dovresti sicuramente farlo. Ma se vuoi riposarti, va bene.

Aspetterò qui per un po'."

"Ci sono molte foglie, vero?" osservò Maia.

"Sono tutte affittate," disse la mosca blu. "Oggigiorno, si è felici di poter chiamare proprio un pezzo di terra. Se il mio predecessore non fosse stato mangiato da una rana due giorni fa, non avrei ancora un posto adatto dove vivere. Non è affatto piacevole dover cercare un nuovo posto dove stare ogni notte. Non tutti hanno una vita così organizzata come voi api. Ma lascia che mi presenti: mi chiamo Jack Christopher."

Maia rimase in silenzio e pensò a quanto dovesse essere terribile cadere nelle grinfie di una rana.



"Ci sono molte rane nel lago?" chiese, spostandosi al centro della foglia per evitare di essere vista dall'acqua.

La mosca blu rise. "La rana può vederti da sotto quando splende il sole, perché allora la foglia è trasparente. Può vederti perfettamente lì sulla mia foglia."

All'improvviso Maia non si sentì molto a suo agio sulla foglia. Stava per volare via quando Jack Christopher fu preso da una grande libellula scintillante. Senza pensarci, urlò: "Lascia andare subito la mosca blu! Non hai il diritto di voler mangiare qualcuno a caso!" La Libellula si voltò verso Maia. Era spaventata dalla sua

grandezza e tremava come una canna al vento. "Perché no? Che succede, piccola?" chiese la Libellula con un tono sorprendentemente amichevole.

"Per favore, lascialo andare," gridò Maia, con le lacrime agli occhi. "Si chiama Jack Christopher." La Libellula sorrise. "Perché, piccola?" Maia balbettò tremante "Oh, è così gentile e carino e non ti ha mai fatto alcun male, per quanto ne so." La Libellula guardò pensierosa Jack Christopher. "Sì, è un tipo dolce," rispose la libellula e CRACK! Jack Christopher scese giù per la sua gola. Per un momento, Maia non sapeva cosa dire. Ascoltò con orrore mentre la Libellula masticava, rosicchiava e la guardò sbalordita.

"Non essere così sensibile," disse la Libellula. "La tua sensibilità non mi colpisce. Voi api non siete migliori. Cosa ci fai qui? A quanto pare, sei ancora molto giovane e non sai molto della vita. Tutti qui in natura hanno il loro posto e il loro compito. Probabilmente hai molto da imparare. Quindi smetti di farmi la predica."

"Non osare avvicinarti," gridò Maia, "perché se lo fai, userò il mio pungiglione su di te." La Libellula le lanciò uno sguardo severo e parlò lentamente e in tono minaccioso: "Le libellule e le api vanno d'accordo e non si fanno minacce a vicenda."

"Beh, sembra molto saggio," disse Maia.



La Libellula si preparò a prendere il volo, spiegando le sue ali di cristallo per volare sopra il lago. La luce del sole sull'acqua creava un riflesso sulle sue ali ed era uno spettacolo così bello che Maia dimenticò per un momento il suo amico Jack Christopher e la sua paura. "Che meraviglia!" esclamò.

"Intendi me?" chiese la Libellula, sorpresa, ma aggiunse subito, "Sì, so di sembrare fantastica. Di recente, sono stata notata da persone in riva al fiume che hanno parlato del mio bellissimo aspetto."

"Persone?" esclamò Maia, perché era molto curiosa sugli umani. "Hai visto gli umani?"

"Certo," disse la Libellula. "Ma probabilmente sei più interessata al mio nome. Mi chiamo Lovedear."

"Oh, parlami di più delle persone invece," la interruppe Maia. "Anche le persone hanno il pungiglione?"

"Oh no, decisamente no," rispose la Libellula, posandosi sulla foglia accanto a lei. "No, gli umani hanno armi peggiori contro di noi. Sono molto pericolosi e tutti hanno paura di loro."

"Cercano di catturarti?" chiese Maia spaventata.

"Sì, non capisci perché?" Miss Lovedear guardò le sue ali. "Raramente ho incontrato un umano che non ha cercato di catturarmi."

"Ma perché?" chiese Maia, tremante.

"Beh, capisci," disse Miss Lovedear con un sorriso modesto e uno sguardo di traverso, "c'è qualcosa di attraente in noi libellule. E' l'unico motivo che conosco."

"Per mangiarti?" chiese Maia.

"No, non credo," disse la Libellula. "Per quanto ne so, le persone non mangiano le libellule. E' più uno sport. Gli

umani sono assetati di sangue. Lo fanno per divertirsi. Ma vedo dalla tua faccia che non mi credi?”

“Certo che ne dubito,” esclamò Maia indignata. Miss Lovedear scrollò le spalle scintillanti. “Ti racconterò una storia terribile. Mio fratello aveva un grande futuro davanti a sé, ma un giorno fu catturato da un bambino. Fu messo in un barattolo con un coperchio. Il mio povero fratello rimase presto senza aria ed morì. E’ un modo così terribile di morire, non credi? Una lacrima scivolò sulla sua guancia. “Penso a lui ogni giorno.”

“Terribile,” sussurrò Maia, sentendosi infelice per quella triste storia.

“Hai mai avuto tristezza nella tua vita?” chiese la Libellula.

“No,” disse Maia. “In realtà, sono sempre stata felice fino ad ora.”

“Allora dovresti essere grata al cielo,” disse Miss Lovedear. “Ma ora devo andare. Se vuoi, te ne parlerò di più un’altra volta. Arrivederci, Maia!” E poi volò via. Maia la sentì cantare una canzone. Poi pensò che fosse il momento di volare via e anche lei sollevò le sue ali per continuare sul suo cammino.

## **Capitolo 4: L’Ape Maia incontra Effie and Bobbie**

Maia aveva dormito meravigliosamente nella corona di un bellissimo fiore blu. Si svegliò al suono di un leggero ticchettio sui petali del fiore. Stava piovendo! Era la prima volta che Maia vedeva la pioggia. Pensava fosse

bellissimo, ma sapeva anche che un'ape doveva stare attenta alla pioggia. Miss Cassandra l'aveva avvertita fin dall'inizio sulla pioggia. Con le ali bagnate, era molto più difficile volare, e la pioggia poteva anche essere molto fredda sul corpo. Infilò la testa tra i petali del fiore per vedere cosa stesse capitando sull'erba.



Pian piano i suoi pensieri andarono all'alveare e cominciò a sentirsi

nostalgica per la protezione che le offriva. La pioggia significava che non ci sarebbe stato lavoro per un po'. La Regina delle Api avrebbe fatto il suo giro per salutare tutte le api e per deporre un uovo qua e là. Cominciò a sentirsi un po' sola e stava anche iniziando a sentire il freddo. "Spero che smetta di piovere presto," pensò, "perché per quanto questo fiore sia bello, non ha molto nettare."

Allora si rese conto che il sole era di grande importanza nella vita di un avventuriero. "Senza il sole, quasi nessuno andrebbe all'avventura," pensò, e si sentì orgogliosa di avere il coraggio di vivere da sola. Aveva già vissuto così tanto, molto più di quanto le altre Api avrebbero mai vissuto nelle loro vite. L'esperienza era la cosa più preziosa della vita e valeva qualsiasi sacrificio, pensò.

Una colonia di formiche marciava e cantava insieme una canzone mentre si muoveva nell'erba. All'improvviso, un dente di leone veniva spinto con forza da un grande

coleottero blu, simile a una mezza sfera di metallo scuro con luci blu, verdi e qualche volta nere che scintillavano qua e là. Il suo guscio duro dava l'impressione che nulla potesse distruggerlo. Pare che la canzone delle formiche soldato lo avesse svegliato dal sonno. Era molto arrabbiato e gridò: "Fate largo! Sto arrivando! Fate largo!"

Probabilmente pensava che il gruppo di formiche si sarebbe spostato dal suo cammino. "Sono contenta di non essere sulla sua strada," pensò Maia, e si ritirò all'interno nella campana del fiore. Il coleottero si muoveva con un movimento oscillante attraverso l'erba bagnata e si fermò immobile sotto il fiore di Maia. A terra, vide una foglia appassita che spostò di lato. Sotto, Maia vide un buco nel terreno e rimase ferma. L'unico suono era il lieve ticchettio della pioggia.

Poi sentì il coleottero chiamare attraverso il buco, "Se vuoi sposarmi, ora devi decidere di alzarti. E' già giorno." Passò un po' di tempo prima che arrivasse la risposta. Poi Maia sentì una voce sottile e cinguettante che proveniva dal buco.

"Per l'amor del cielo, chiudi la porta lassù. Sta piovendo dentro."

Il coleottero obbedì. Rimase in attesa, con la testa leggermente di lato, e sbirciò dalla fessura.

"Per favore, sbrigati," brontolò.

Un insetto marrone strisciò lentamente fuori dal buco. Aveva un corpo paffuto, zampe sottilissime e lente, e una testa spaventosamente grossa con piccole antenne erette.

“Buongiorno, cara Effie,” disse il coleottero. “Hai dormito bene, mia cara?”

“Non vengo con te, Bobbie,” rispose lei. “La gente parla di noi.”

“Non capisco,” balbettò il coleottero. “Perché la nostra felicità, appena trovata, deve essere distrutta da tali sciocchezze? Effie, pensaci. Che ti importa di quello che dicono gli umani? Hai il tuo buco. Puoi strisciare dentro

quando vuoi. E se scendi abbastanza in profondità, non sentirai nessuno dei pettegolezzi in superficie.”



“Bobbie, non capisci. Ho le mie idee su questo. Inoltre, hai approfittato della mia ignoranza. Mi hai fatto credere che tu fossi uno scarabeo

rosa, ma ieri una lumaca mi ha detto che sei uno scarabeo del fango. E' abbastanza diverso, vero?”

Bobbie era sbalordito. Quando si riprese dallo shock, gridò arrabbiato: “No, non capisco. Non riesco a capire. L'amore è qualcosa che si prova l'uno per l'altra, non importa chi sei, giusto?”

“Beh, per me è importante,” rispose Effie. “Se sei un insetto che ama rotolarsi nel fango, allora devo dirti che un tale comportamento non fa per me. Quindi, addio!”

E... PUFF...Effie strisciò dentro la sua buca come se una raffica di vento l'avesse portata via. Effie era sparita e Bobbie fissava con stupore l'apertura vuota e buia. Era così ridicolo che Maia si mise a ridere. Il coleottero scosse la testa e le sue antenne si abbassarono. “La



gente non apprezza più la forza di carattere, e il rispetto reciproco è difficile da trovare,” sospirò. “Non riesco ad ammetterlo a me stesso, ma lei è assolutamente senza cuore. Ma anche se non prova sentimenti per me, dovrebbe essere abbastanza saggia da sposarmi e diventare mia moglie.”

Maia vide le lacrime nei suoi occhi, e il suo cuore si riempì di pietà.

“Caspita,” pensò, “c'è davvero tanta tristezza nel mondo.”

Poi vide il coleottero mordere un pezzo di verme e mangiarlo. E il resto del verme continuava a contorcersi?! “Incredibilmente strano,” pensò Maia.

Voleva chiedere al coleottero di che si trattava e lo chiamò: “Ehi, ciao!” Il coleottero si spaventò. “Spostati!” gridò il coleottero.

“Ma non ti sto intralciando,” disse Maia.

“Dove sei allora? Non riesco a vederti,” rispose.

“Sono qui in cima al fiore blu,” disse Maia.

“Va bene, ma non posso vederti. Perché mi hai chiamato?”

“L'altra metà del verme sta scappando,” rispose Maia.

“Sì,” disse Bobbie, “sono insetti molto vivaci. Ma ho perso l'appetito.” Poi gettò via il pezzo che aveva morso e anche questa parte del verme scappò via ma nella direzione opposta.

Maia era davvero confusa. Ma Bobbie sembrava conoscere questa caratteristica dei vermi.

“Non pensare che io mangi sempre vermi,” osservò il coleottero. “Preferisco le rose, ma non si trovano ovunque.”

“Dì al pezzetto di verme in che direzione è andata l'altra sua metà,” urlò subito Maia.

Bobbie scosse la testa e rispose in tono serio, “Coloro che vengono separati dal destino non si riuniscono mai. E chi sei tu?”

“Maia, del popolo delle Api.”

“Sono felice di sentirlo,” disse il coleottero. “Non ho nulla contro le api. Perché ti trovi lì? Le api di solito non stanno ferme. Ci sei da tanto?”

“Ho dormito qui,” disse Maia.

“Spero che tu abbia dormito bene,” disse Bobbie, in tono scontroso. “Ti sei appena svegliata?”

“Sì,” disse Maia, intuendo subito che Bobbie non avrebbe gradito che lei avesse ascoltato la sua conversazione con Effie il grillo.

“Sono Bobbie, della famiglia dei cetoni,” disse il coleottero.

Maia doveva ridere tra sé perché sapeva benissimo che non era un coleottero delle rose ma del fango. Non disse nulla perché non voleva ferire i suoi sentimenti.

“Non ti dà fastidio la pioggia?” chiese.

“No, sai ci sono abituato, tra le rose. Dove crescono le rose, di solito piove.”

Maia pensò tra sé: “Adesso deve davvero smetterla con tutte queste bugie. Non gli permetterò più di mentirmi.”

“Bobbie,” disse con un sorriso malizioso, “cos'è quella buca sotto la foglia?”

“Una buca? Una buca, dici? Ce ne sono tante qui.

Probabilmente è solo una buca. Non hai idea di quante buche ci siano nel terreno.”

Bobbie aveva appena finito di parlare quando accadde qualcosa di terribile. Nel suo tentativo di fare finta che la pioggia non lo disturbasse, perse l'equilibrio e cadde. Maia sentì un grido disperato e subito dopo vide il coleottero con la schiena sull'erba. Le sue braccia e zampe si agitavano nell'aria.

"Oh cielo!" strillò il coleottero. "Non potrò mai più stare in piedi. Morirò. Morirò in questa posizione. Hai mai sentito di un destino peggiore?"

E Bobbie cercava in ogni modo di toccare il terreno con i piedi. Ma ogni volta che riusciva a prendere un po' di terra con difficoltà, si ribaltava sulla sua schiena alta e rotonda. La situazione sembrava davvero senza speranza e Maia cominciò a preoccuparsi seriamente. Stava diventando molto pallido in faccia e le sue urla erano strazianti.

"Aspetta!" gridò. "Proverò a girarti. Se ci metto tutta la mia forza, sono sicura che ce la posso fare. Ma devi smettere di urlare e ascoltarmi. Se piego un filo d'erba in avanti e la punta verso di te, riesci a prenderlo per metterti nella posizione giusta?"

Così la piccola Maia volò, nonostante la pioggia, dal suo rifugio nel fiore al filo d'erba verde accanto a Bobbie e si aggrappò all'estremità. Si piegò sotto il suo peso e affondò proprio sopra le zampe agitate di Bobbie.

"Tienilo stretto," gridò.

Bobbie lo afferrò velocemente, prima con una zampa, poi con l'altra e infine con tutte le zampe. Poco a poco, si trascinò lungo il filo d'erba fino a raggiungere la parte più spessa e robusta dell'erba. Ora poteva tenersi

meglio e girarsi su se stesso. Fece un enorme sospiro di sollievo.

“Grazie al cielo!” esclamò. “Era terribile!”

“Ti senti meglio adesso?” Maia chiese.

Bobbie si toccò la fronte. “Grazie, Maia. Grazie mille.

Quando la mia vertigine sarà finita, ti racconterò tutto su di me.”

Ma Maia non sentì più nulla.

Un topo di campo saltellò nell'erba in cerca di insetti.

Maia si nascose e rimase a terra immobile finché un uccello non se ne andò.

Quando si guardò intorno

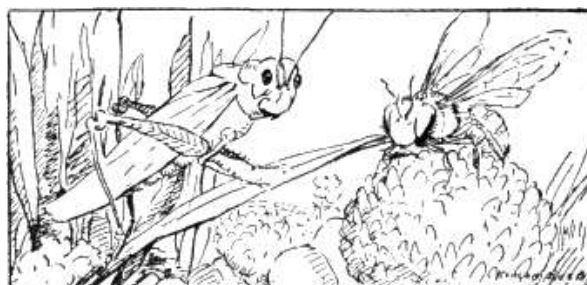
per cercare Bobbie, lui era

sparito. Così, anche lei, decise di andare avanti perché aveva smesso di piovere e la giornata era serena e calda.



## Capitolo 5: L'Ape Maia e l'Acrobata

Maia si era sistemata comodamente nel buco di un albero. Era sicuro e asciutto. Per proteggersi da tutti gli insetti con cattive intenzioni, aveva sigillato in parte l'ingresso del buco con la cera d'api. Aveva anche conservato lì del miele, così



non avrebbe sofferto la fame nei giorni di pioggia.

Oggi era asciutto e poteva volare di nuovo.

“Oggi incontrerò un umano,” esclamò allegramente. “In giorni come questo, le persone vorranno sicuramente stare all'aperto a contatto con la natura.”

Non aveva mai visto così tanti insetti in un giorno.

Andavano e venivano. Nell'aria si sentiva il ronzio allegro di diversi insetti. Nell'erba, vide dei trifogli e decise di bere del nettare dai fiori. All'improvviso, sopra il fiore che pendeva su Maia, vide un essere verde e magro che riposava. Lo trovò terrificante ed era così spaventata da non potersi muovere. Aveva una strana fronte sporgente e lunghe, sottili antenne che spuntavano dalle sue sopracciglia. Il suo corpo era esile ed era tutto verde. Anche i suoi occhi erano verdi. Aveva eleganti zampe anteriori e ali sottili, poco appariscenti che, secondo Maia, non sarebbero state di grande utilità. La cosa più strana erano le zampe posteriori che sporgevano come due trampoli simili a delle molle sopra il suo corpo.

“Hai finito di guardare?” disse. “Non hai mai visto una cavalletta prima? O stai deponendo le uova in questo momento?”

“Di cosa stai parlando?” esclamò Maia con sorpresa.

“Deporre le uova? Non mi verrebbe nemmeno in mente. Anche se potessi, non lo farei. Allora prenderei il posto della regina. È l'unica che può e deve farlo!”

La cavalletta abbassò la testa e fece una faccia così buffa che Maia rise di lei.

“Madam,” disse la cavalletta. “Sei proprio un personaggio!” Allora anche la cavalletta si mise a ridere.

“Perché stai ridendo?” chiese Maia. “Non puoi davvero pensare che io deponga le uova qui nell'erba?”

Poi la cavalletta disse: “Hopla!” e con un balzo, sparì. Poi tornò da Maia con un altro “Hopla!” La cavalletta guardò Maia dall'alto in basso, da tutti i lati, davanti e dietro.

“No,” disse. “Non puoi assolutamente deporre uova. Non sei in grado di farlo. Sei una vespa, vero?” Essere chiamata vespa! Maia lo trovò un enorme insulto. “Come osi chiamarmi vespa?” esclamò arrabbiata.

“Hopla!” disse la cavalletta e sparì di nuovo.

Maia volò via, offesa. Come si permette di chiamarmi vespa? Pensava che le vespe fossero creature inutili e questo la faceva arrabbiare tanto.

“Hopla!” eccola di nuovo.

“Madam,” disse la cavalletta. “Vi prego di scusarmi se a volte interrompo la nostra conversazione. Ma è nella mia natura saltare di tanto in tanto. Non posso farne a meno. Ogni tanto devo saltare, ovunque. Anche tu puoi saltare?”

Sorrise da un orecchio all'altro e Maia non poteva più arrabbiarsi e dovette ridere.

“Chi sei?” Maia chiese. “Vorrei saperlo.”

“Beh, tutti sanno chi sono,” disse la cavalletta.

Maia non riusciva mai a capire se stesse scherzando o parlando sul serio.



“Non sono di queste parti,” rispose gentilmente,  
“altrimenti sicuramente ti conoscerei. Ma sappi che  
appartengo alla famiglia delle Api e non sono  
assolutamente una vespa.”

“Oh cielo,” disse la cavalletta. “Vi assomigliate davvero  
molto.”

“È ovvio che non sei mai andata a scuola,” sbottò lei.

“Guarda bene una vespa.”

“Perché dovrei?” rispose la cavalletta. “A che servirebbe  
riconoscere le differenze che esistono solo  
nell’immaginazione degli umani? Tu, un’ape, voli nell’aria,  
pungi qualsiasi cosa incontri e non puoi saltare. Lo stesso  
vale per una vespa. Allora, qual è la differenza?”

“Hopla!” Ed era sparita.

“Ma ora volerò via,” pensò Maia.

Eccola di nuovo.

“Madam,” disse la cavalletta, “vorrei invitarla a un  
concorso di salti in cui parteciperò anche io, nel giardino  
del guardaboschi.”

“Non mi interessa l’acrobatica,” disse Maia. “Chi vola ha  
interessi più alti.”

La cavalletta sorrise, un sorriso che si poteva quasi  
sentire.

“Non pensare troppo bene di te stessa, mia cara giovane  
dama! La maggior parte degli insetti in questo mondo  
può volare, ma solo pochi possono saltare. Ho conosciuto  
cavallette, membri della mia famiglia, che possono  
saltare fino a trecento volte la loro lunghezza. Trecento  
volte la loro lunghezza! Immagina un po’. Anche  
l’elefante, l’animale più grande del mondo, non riesce a  
saltare così in alto.”

“Hopla!” era sparita ancora.

Per Maia era un tipo strano: quella cavalletta si chiamava Flip. Ma nella breve conversazione con lui, le insegnò molte cose nuove. Anche se non era d'accordo con le sue idee sul salto, lo trovava molto interessante. Conosceva i nomi di molti tipi di insetti. Avrebbe capito anche la loro lingua? Se fosse tornato, glielo avrebbe chiesto. E gli avrebbe anche chiesto cosa pensava dell'avvicinarsi a un umano o di entrare a casa di un umano.

“Hopla!” Ecco di nuovo la cavalletta.

“Oh cielo! Da dove arrivi ogni volta?” chiese Maia.

“Dai dintorni,” rispose la cavalletta.

“Ma dimmi, salti in giro senza sapere dove vuoi atterrare?” Maia chiese ancora.

“Certo. Perché no? Puoi leggere il futuro? Nessuno può farlo. Solo il rospo sa, ma non lo dice mai!” disse la cavalletta.

“Quante cose sai! Meraviglioso, davvero meraviglioso!” esclamò Maia. “Capisci anche la lingua degli umani?”

chiese incuriosita.

“È una domanda difficile a cui rispondere, Maia, perché non è stato dimostrato se gli esseri umani abbiano un linguaggio.

Fanno dei suoni e sembrano capirsi tra loro. Una volta ho sentito due ragazzi soffiare in un filo d'erba. Il risultato era un fischio che poteva essere simile



al canto di un grillo, anche se con un'inferiore qualità del



tono. A quanto pare, gli esseri umani fanno un reale tentativo,” rispose la cavalletta.

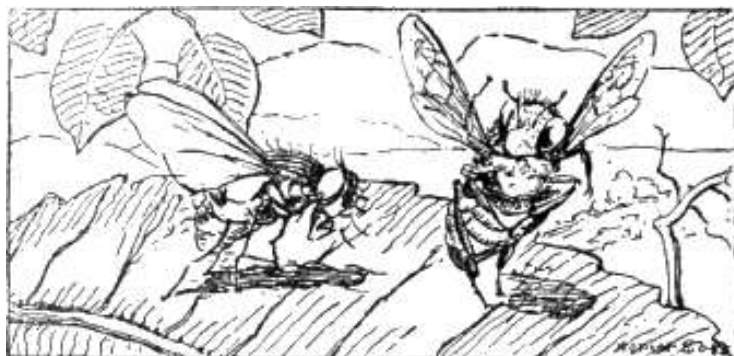
E ancora una volta, la cavalletta saltò via. Ma questa volta, Maia la aspettò invano. Si guardò intorno nell'erba e nei fiori ma non c'era nessuna traccia di Flip.

## **Capitolo 6: L'Ape Maia e la Mosca Puck**

Maia, sentendosi assonnata per il caldo pomeridiano, volò lentamente lungo il giardino verso il fresco riparo di un grande castagno. Su una parte del prato, all'ombra sotto l'albero, c'erano sedie e tavoli, probabilmente per un pranzo all'aperto. Più avanti, brillava il tetto di tegole rosse di una casetta di campagna e dai camini si alzavano sottili colonne di fumo blu.

Ora, pensò Maia, finalmente avrebbe visto un umano. Era arrivata nel cuore del regno umano? L'albero doveva essere di loro proprietà e quella strana costruzione di legno sotto nell'ombra doveva essere un alveare. Poi qualcosa ronzò, una mosca si posò sulla foglia accanto a lei. Il piccolo insetto correva su e giù per la foglia verde con scatti veloci. Le sue zampe non si vedevano in movimento ma sembrava girarsi intorno con vivacità. Volò da una foglia larga all'altra, ma così veloce e in modo inaspettato che avresti pensato non avesse volato ma piuttosto saltato. A quanto pare, stava cercando il punto più comodo sulla foglia. Ogni tanto, senza motivo, volava per un attimo e ronzava rumorosamente come se fosse successo qualcosa di terribilmente spiacevole che faceva

fermare il mondo. Poi tornava sulla foglia, come se nulla fosse capitato, ricominciando a correre. Alla fine, si fermò immobile, come una statua.



Osservando le sue buffonate, Maia si avvicinò alla Mosca e disse educatamente:

“Come va? Benvenuta sulla mia foglia. Sei una Mosca, vero?”

“Che altro pensi che io sia?” disse la piccola Mosca. “Mi chiamo Puck. Sono molto occupata. Vuoi cacciarmi via?”

“Perché dovrei? Per nulla. E' un piacere fare la tua conoscenza,” disse Maia.

“Ti credo,” fu tutto quello che disse Puck, e poi cercò di staccarsi la testa dal corpo.

“Oh cielo, che stai facendo?” esclamò Maia.

“Devo farlo. Non capisci. E' qualcosa di cui tu, essendo un'Ape, non sai nulla,” disse Puck, ora di nuovo calmo. E fece scivolare le zampe sopra le ali fino a che si curvarono attorno alla punta del suo corpo. “Inoltre, sono più di una semplice mosca,” aggiunse con un certo orgoglio. “Sono una Mosca domestica e sono volata qui per l'aria fresca.”

“Interessante!” esclamò Maia con allegria. “Allora devi sapere tutto sugli umani.”

“Li conosco come le tasche dei miei pantaloni,” sbuffò Puck con disprezzo. “Mi appoggio sugli umani ogni giorno. Non lo sapevi? Pensavo che le api fossero intelligenti. Tu sicuramente ti comporti come tale.”

“Mi chiamo Maia,” disse la piccola Ape, timidamente. Non capiva da dove gli altri insetti prendessero sempre la loro sicurezza, per non parlare della loro arroganza.

“Grazie per l’informazione. Qualunque sia il tuo nome, sei una sciocca. Devi essere attenta e cauta,” disse.

“Questa è la cosa più importante di tutte.”

Nel frattempo, un’ondata di rabbia pervase la piccola Maia. L’insulto che Puck le aveva lanciato era troppo. Senza sapere davvero perché lo stesse facendo, si precipitò verso di lui, lo afferrò per il colletto e lo tenne stretto.

“Ti insegnerò come essere educato con un’Ape,” gridò.

Puck cominciò a piangere forte, “Per favore, non pungermi,” gridò. “È l’unica cosa che puoi fare, ma è letale. Lasciami andare, per favore lasciami andare, se puoi ancora farlo. Farò qualsiasi cosa tu dica. Non capisci una battuta? Era solo uno scherzo. Tutti sanno che le api sono gli insetti più rispettati di tutti, gli insetti più potenti e numerosi. Non uccidermi, per favore. Non ci sarà nessuno a riportarmi in vita. Accidenti! Nessuno apprezza mai il mio senso dell’umorismo!”

“Va bene,” disse Maia, “ti lascerò vivere a condizione che tu mi dica tutto quello che sai sugli umani.”

“Lo farò volentieri,” esclamò Puck. “Te l’avrei detto comunque. Ma per favore, prima lasciami andare.”

Maia lo lasciò andare. Il suo rispetto per la Mosca e qualsiasi fiducia potesse avere in lui erano scomparsi. Che valore potevano avere le esperienze di un insetto così insignificante? Cosa potrebbe sapere delle persone? Avrebbe dovuto imparare di più sugli umani da sola. Tuttavia, la lezione non era stata vana. Puck ora era più

calmo. Borbottando e brontolando tra sé, raddrizzò le antenne, le ali e i piccoli peli sul suo corpo nero che erano stati orribilmente schiacciati perché l'Ape Maia lo aveva catturato davvero bene.

"Tutto nel mio corpo è fuori posto ed è completamente fuori controllo!" mormorò in tono sofferente. "Dipende dal tuo modo energico di fare le cose. Ma dimmi, cosa vuoi sapere degli umani? Penso che la cosa migliore sia raccontarti qualcosa della mia vita. Vedi, sono cresciuto tra gli umani, così tu sentirai esattamente quello che vuoi sapere."

"Tu sei cresciuto tra gli umani?"

"Sì, certo. Nell'angolo della loro stanza, mia madre depose l'uovo da cui sono uscito. Ho fatto i miei primi passi sulla loro veranda e ho testato la resistenza delle mie ali volando da Schiller a Goethe."

"Cosa sono Schiller e Goethe?"

"Sono delle statue," spiegò Puck in tono superiore, "statue di due uomini che, a quanto pare, si sono distinti dagli altri. Sono sotto lo specchio, uno a destra e l'altro a sinistra ma nessuno ci fa caso."

"Cos'è uno specchio? E perché le statue sono sotto lo specchio?"

"Ad un Mosca, lo specchio serve per guardarsi la pancia quando ci cammina sopra. E' divertente. Quando le persone sono davanti allo specchio, si mettono le mani tra i capelli o si aggiustano la barba. Se sono da sole,



sorridono allo specchio mentre se c'è qualcun altro nella stanza, sembrano molto serie. Qualunque sia il suo scopo, non sono mai riuscito a capirlo. Sembra essere un loro giocattolo inutile. Quando ero ancora piccolo, ho avuto tanti problemi con lo specchio. Volevo volarci dentro, ma naturalmente venivo spinto con forza all'indietro."

Maia fece a Puck tante domande sullo specchio ma lui trovò difficile rispondere.

"Guarda," disse alla fine, "Hai mai volato sulla superficie liscia dell'acqua? Beh, uno specchio è proprio così."

La piccola Mosca, che vedeva Maia ascoltare le sue esperienze con grande rispetto e attenzione, diventò più amichevole e gentile. Per quanto riguarda l'opinione di Maia su Puck, anche se lei non credeva a tutto quello che lui le raccontava, si pentì di averlo giudicato così male nel loro primo incontro.

Puck continuò la sua storia: "Ci ho messo tanto tempo per capire il loro linguaggio. Ora finalmente so cosa vogliono. Non è molto perché loro di solito dicono le stesse cose ogni giorno."

"Fatico a crederci," disse Maia. "Loro hanno così tanti interessi, pensano e fanno tante cose. Cassandra mi ha detto che loro costruiscono città tanto grandi da non riuscire a volarci intorno in un giorno, torri alte come il volo nuziale della nostra Ape regina, e case che galleggiano sull'acqua. E poi hanno anche case che corrono sulla terra su due ruote strette d'argento e vanno più veloci degli uccelli.

"Aspetta un attimo," Puck disse con decisione. "Chi è Cassandra, se posso permettermi di chiedere?"

“Oh, era la mia insegnante.”  
“Insegnante,” ripeté Puck con sufficienza. “Probabilmente un’Ape. Chi altro se non un’Ape valorizzerebbe gli umani in questo modo? La tua Miss Cassandra, o qualunque sia il suo nome, non conosce affatto la sua storia. Nessuna di queste città, torri e altre costruzioni degli umani di cui parli è un bene per noi.”  
Puck fece qualche movimento a zigzag sulla foglia e si tirò di nuovo la testa, con



grande

preoccupazione di Maia.  
“Sai come tu puoi dire che ho ragione?” chiese Puck, strofinandosi le mani come se le stesse chiudendo in un pugno. “Conta il numero degli umani e il numero delle mosche in una stanza. Il risultato ti sorprenderà.”

“Potresti avere ragione. Ma non è questo il punto.”

“Pensi che io sia nato quest’anno?” chiese Puck all’improvviso.

“Non lo so.”

“Io sono sopravvissuto all’inverno,” dichiarò Puck con orgoglio. “Le mie esperienze risalgono all’Era Glaciale. In un certo senso, mi fanno attraversare l’Era Glaciale. E’ il motivo per cui sono qui, sono qui per riprendermi.”

“Qualunque cosa tu sia, sei sicuramente un insetto vivace,” osservò Maia.

“Quello che vorrei dire,” disse Puck e fece un leggero salto. “Le mosche sono la razza più audace della creazione. Non scappiamo mai a meno che non sia meglio

andar via, ma poi torniamo sempre. Ti sei mai posata su un umano?”

“No,” disse Maia, guardandolo con sospetto da un angolo dell’occhio. Non sapeva ancora cosa pensare di lui. “Non mi interessa posarmi sugli umani.”

“Oh, mia cara, è perché non sai com’è. Se vedessi il divertimento che ho con l’uomo in casa, diventeresti verde d’invidia. Lascia che ti racconti. C’è un vecchio nella mia stanza. Spesso si addormenta sul divano e inizia a fare strani rumori. Per me, sono il segno che devo scendere. Volo e mi fermo sulla fronte dell’uomo addormentato. La fronte è tra il naso e i capelli e serve per pensare. Puoi vederlo nelle lunghe rughe da sinistra a destra. Devono muoversi quando qualcosa di importante esce dal suo pensiero. La fronte mostra anche quando una persona è irritata. Poi le rughe si muovono su e giù formando una cavità rotonda sopra il naso. Non appena sto sulla sua piega del pensiero e inizio a correre avanti e indietro tra le rughe, l’uomo alza le mani nell’aria. Pensa che io sia da qualche parte nell’aria. È perché sono sulla sua ruga del pensiero e non riesce a capire subito dove mi trovo realmente. Alla fine, inizia a borbottare e a colpirmi. Beh, Miss Maia, o qualunque sia il tuo nome, a quel punto devi essere furbo. Vedo la mano arrivare ma aspetto fino all’ultimo momento, poi volo abilmente di lato, mi fermo e vedo cosa fa dopo. Spesso giocavamo a quel gioco per mezz’ora intera. Non hai idea di quanta resistenza abbia quell’uomo. Alla fine, salta in piedi e sbotta in una serie di espressioni che mostrano quanto sia ingrato. Ma un’anima nobile come la mia non cerca ricompense. A

quel punto, sono già sul soffitto e ascolto il suo sfogo ingiusto.”

“Non posso dire che mi piaccia molto,” osservò Maia. “Non è abbastanza inutile?”

“Ti aspetti che gli metta un favo di miele sul naso?” esclamò Puck. “Non hai senso dell’umorismo, cara ragazza. Tu che fai di utile?”

La piccola Maia divenne tutta rossa ma si riprese subito per nascondere a Puck il suo imbarazzo.

“Il momento arriverà presto,” mormorò, “quando farò qualcosa di grande e bello, e anche buono e utile. Ma prima voglio vedere cosa capita nel mondo. Dentro di me, sento che è quasi giunto il momento.”

Mentre Maia parlava, si sentì travolta un’ondata di speranza ed entusiasmo.

Ma Puck non sembrava capire quanto fosse seria e profondamente commossa. Si muoveva a zigzag per un po’ nel suo modo irrequieto e poi chiese: “Hai per caso del miele con te, cara ragazza?”

“Mi dispiace,” rispose Maia. “Mi piacerebbe dartene un po’, soprattutto dopo che mi hai intrattenuto così piacevolmente, ma purtroppo non ne ho con me. Posso farti un'altra domanda?”

“Chiedi quello che vuoi,” rispose Puck. “Risponderò, risponderò sempre.”

“Vorrei sapere come entrare in una casa degli umani.”

“Vola dentro,” disse con astuzia Puck.

“Ma come, senza essere in pericolo?”

“Aspetta fino a quando non si apre una finestra. Ma assicurati di trovare la via d’uscita. Una volta che sei dentro e non riesci a trovare la finestra, la cosa migliore



da fare è volare verso la luce. In ogni casa, troverai sempre tante finestre. Devi solo capire da dove entra il sole. Stai andando adesso?”

“Sì, vado,” rispose Maia, mentre tendeva la mano. “Ho alcune cose da sistemare. Addio. Spero che ti riprenda bene dagli effetti dell’Era Glaciale.”

E con il suo delicato ma sicuro ronzo, che suonava anche un po’ ansioso, la piccola Maia sollevò le sue ali lucenti e volò verso il sole, diretta a raccogliere del cibo nei prati fioriti.

## **Capitolo 7: L’Ape Maia si mette nei guai**

Dopo aver incontrato Puck la mosca, Maia non era tanto contenta. Semplicemente non riusciva a credere che avesse ragione su tutto quello che aveva detto sugli umani o che le esperienze vissute con loro fossero vere. Aveva un’immagine degli umani molto più bella e piacevole nella sua mente. Non voleva che quell’immagine venisse cambiata credendo a tutte queste idee ridicole sull’umanità. Tuttavia, aveva ancora paura di entrare in una casa. Come poteva sapere se il proprietario avrebbe gradito o meno la sua visita? Ma si sarebbe assicurata che nessuno fosse infastidito dalla sua presenza. Pensò a quello che Cassandra le aveva detto.

“Le persone sono buone e sagge,” aveva detto Cassandra. “Sono forti e potenti e non abusano mai del loro potere. Al contrario, dove vanno, portano ordine e prosperità. Noi api, sapendo che sono amichevoli verso di

noi, ci mettiamo sotto la loro protezione e condividiamo il nostro miele con loro. Ci assicurano provviste per l'inverno. Ci offrono riparo dal freddo e ci proteggono da altri animali ostili. Ci sono pochi insetti al mondo che hanno instaurato un tale legame di amicizia con gli umani e lavorano volentieri per loro. Tra gli insetti, spesso si parla molto male di loro. Non ascoltarli. Se mai una città di api tenta stupidamente di tornare in natura e fare a meno degli umani, la città si estingue velocemente. Ci sono troppi animali che vogliono il nostro miele, e spesso un'intera città di api, tutti i suoi edifici e i suoi abitanti, vengono spietatamente distrutti. Un'azione inutile, solo perché un animale vuole soddisfare la sua fame di miele."

Questo è ciò che Cassandra aveva detto a Maia sugli umani e, fino a quando non si fosse convinta del contrario, voleva mantenere questa convinzione su di loro. Era ormai pomeriggio. Il sole stava tramontando dietro gli alberi da frutto nel grande giardino dove Maia stava volando. Gli alberi avevano smesso di fiorire da tempo, ma la piccola ape ricordava ancora la luce radiosa di innumerevoli fiori. Il delizioso profumo, lo scintillio e la lucentezza – oh, non avrebbe mai dimenticato quanto fosse bello. Mentre volava, pensava che tutta quella bellezza sarebbe ritornata in primavera e il suo cuore batteva di gioia e felicità



perché poteva volare in un mondo così bello. Alla fine del giardino, il gelsomino con suoi lunghi steli era in piena fioritura. I fiori erano gialli con la corona bianco candido. Profumavano dolcemente mentre Maia volava nella leggera brezza.

Volava tra i rami delle siepi di more che facevano allo stesso tempo fiori e bacche verdi. Ma quando riprese il volo per andare più lontano, qualcosa di strano le cadde all'improvviso sulla fronte e sulle spalle, e presto coprì anche le sue ali. Era la sensazione più strana di sempre, come se le ali fossero paralizzate e all'improvviso fosse bloccata nel volo, cadendo senza poter fare nulla.

Una forza invisibile e ostile sembrava tenerle le antenne, le zampe e le ali. Ma non cadde. Sebbene non potesse più muovere le ali, continuava a pendere, oscillando, nell'aria. Salì un po' e scese, poi fu sbalzata

da una parte e dall'altra. Sembrava una foglia al vento. Maia era turbata, ma non ancora terrorizzata. Perché avrebbe dovuto esserlo? Non sentiva né dolore né disagio di alcun tipo. Era davvero molto strano, così strano, sembrava che qualcosa di terribile si celasse nell'ombra. Ma

doveva continuare a volare. Se ci avesse provato con tutte le sue forze, sicuramente ci sarebbe riuscita.



Ora vedeva un filo elastico e argentato sopra il suo petto, più sottile e più fine della seta. Si sentì gelare dalla paura e lo afferrò velocemente. Ma si attaccò alla sua mano e non riuscì a staccarlo. E c'era un altro filo d'argento sulle sue spalle. Il filo si posava sulle sue ali, le legava insieme e le sue ali erano immobili. E lì, e lì! Ovunque nell'aria, sopra e sotto il suo corpo, c'erano quei strani fili, luccicanti e appiccicosi! Maia urlò con orrore. Ora lo sapeva! Oh, oh, ora sapeva! Era intrappolata in una ragnatela.

Le sue urla terrorizzate risuonavano nell'aria calma dell'estate, dove il sole trasformava il verde delle foglie in oro, gli insetti volavano avanti e indietro, e gli uccelli allegramente da un albero all'altro. Nei dintorni, il gelsomino diffondeva nell'aria il suo delizioso profumo, il gelsomino che aveva desiderato raggiungere... Ora era tutto finito. Una piccola farfalla azzurrina, con macchie marroni che brillavano come rame sulle ali, volò via.

"Oh, povera," esclamò la farfalla sentendo le urla di Maia e vedendo la sua condizione disperata. "Che la tua morte sia veloce, cara. Non posso aiutarti. Un giorno, forse anche stasera, subirò la tua stessa sorte. Ma intanto, la vita per me è ancora piacevole. Addio! Non dimenticare di pensare al sole durante il sonno profondo della morte." E la farfalla blu volò via, rallegrandosi del sole, dei fiori e della sua stessa gioia di vivere.

Le lacrime scorrevano dagli occhi di Maia e lei perse il controllo. Scosse il suo corpo prigioniero avanti e indietro, ronzò il più forte possibile e gridò aiuto. Ma più si muoveva, più si intrappolava nella ragnatela. Ora, in

questa grande disperazione, gli avvertimenti di Cassandra le riuonavano nella testa:

“Fai attenzione al ragno e alla sua rete. Se noi api cadiamo nel potere del ragno, subiamo la morte più orribile. Il ragno è spietato e astuto. Una volta che ha qualcuno nella sua ragnatela, non lo lascia mai andare.” Nel terrore, Maia fece un ultimo disperato tentativo di liberarsi. E da qualche parte, uno dei lunghi e pesanti fili si spezzò. Maia sentì che si rompeva ma, allo stesso tempo, la terribile ragnatela era ovunque. Ecco come funziona la rete del ragno, più si lotta, più diventa letale e pericolosa. Quindi si arrese, completamente esausta. In quel momento, vide il ragno, molto vicino, sotto la foglia di un rovo. Vedendo il grande mostro, immobile e serio, accovacciato come se fosse pronto a colpire, l'orrore di Maia aumentò. Con gelida pazienza, i suoi occhi malvagi e lucenti guardavano la piccola Ape.

Maia lanciò un forte grido di paura. Questo era il più disperato di tutti. La stessa morte non poteva sembrare peggio di quel mostro grigio e peloso con quei denti aguzzi e le zampe sollevate sotto il suo corpo massiccio. Il ragno sarebbe corso verso di lei e poi tutto sarebbe finito. Improvvisamente Maia si arrabbiò tantissimo, peggio che mai. Dimenticò la sua grande paura della morte e si concentrò su una sola cosa: vendere la sua vita al prezzo più caro. Emise forte, chiaro e allarmante un grido di battaglia che tutte gli insetti conoscevano e temevano.

“Pagherai la tua astuzia con la morte,” gridò al ragno.  
“Vieni e prova ad uccidermi, dai, scoprirai presto cosa può fare un'Ape.”

Il ragno non si scompose. Aveva spaventato insetti più grandi della piccola Maia. Forte della sua rabbia, Maia fece un altro tentativo violento e disperato per liberarsi e... uno dei lunghi fili pendenti sopra di lei si rompe. La ragnatela era probabilmente fatta per mosche e zanzare, non per insetti grandi come le api. Ma Maia si impigliò ancora di più nella rete. Con un movimento rapido, il ragno le si avvicinò. Agitò le sue agili zampe su un solo filo e si appese con il corpo dritto verso il basso.



“Che diritto hai di rompere la mia rete?” ruggì contro Maia. “Cosa ci fai qui? Il mondo non è abbastanza grande per te? Perché stai infastidendo un eremita pacifico come me?”

Non era sicuramente quello che Maia si aspettava di sentire.

“Non era mia intenzione,” pianse, ma con un filo di speranza. Per quanto il ragno fosse brutto, non sembrava avere cattive intenzioni. “Non ho visto la tua ragnatela e ci sono rimasta intrappolata. Mi dispiace tanto. Per favore, scusami.”

Il ragno si avvicinò.

“Hai un corpo buffo,” disse, lasciando andare il filo con una zampa, poi con l’altra. Il filo si scosse. E’ straordinario che un filo così sottile possa reggere un insetto così grande!

“Oh, per favore, aiutami a uscire da qui,” implorò Maia.  
“Te ne sarei davvero grata.”

“È per questo che sono qui,” disse il ragno, sorridendo in modo strano. Nonostante tutti i suoi sorrisi, sembrava cattivo e ingannevole. “Le tue lotte stanno rovinando la mia rete. Stai calma per un attimo e ti libererò.”

“Oh, grazie! Grazie in anticipo!” esclamò Maia.

Il ragno ora era vicino a lei. Esaminò attentamente la ragnatela per vedere come Maia fosse intrappolata.

“E' il tuo pungiglione?” chiese.

Oh, quanto era cattivo e orribile! Maia rabbrivì al pensiero che il ragno la toccasse, ma rispose nel modo più gentile possibile: “Non preoccuparti per il mio pungiglione. Lo porterò dentro così nessuno potrà farsi male.”

“Lo spero,” disse il ragno. “Adesso, fai attenzione! Stai zitta. Altrimenti, è uno spreco della mia ragnatela.”

Maia rimase in silenzio. Improvvisamente si sentì sbattuta avanti e indietro nello stesso posto, fino ad essere stordita e nauseata, così dovette chiudere gli occhi. Cosa stava succedendo? Aprì subito gli occhi. Era completamente intrappolata in un nuovo filo appiccicoso che il ragno aveva tessuto per lei.

“Oh povera me!” la piccola Maia pianse silenziosamente, con voce tremante. Questo fu tutto ciò che disse. Ora capiva quanto il ragno fosse cattivo. Era caduta nella sua trappola e adesso non c'era assolutamente alcuna via di fuga. Non riusciva a muovere nessuna parte del corpo. Ora, la sua fine era davvero vicina, la rabbia era svanita e c'era solo una grande tristezza nel cuore.

“Non sapevo che ci fosse tanta cattiveria e malvagità nel mondo,” pensò. “La nera notte della morte mi sta aspettando. Addio caro sole luminoso. Addio mie care Api, perché vi ho mai lasciato? Vi auguro una vita felice ma, purtroppo, io sto per morire.”

Il ragno stava attento, un po' di lato. Aveva ancora paura del pungiglione di Maia.

“Beh, beh, e ora” derise. “Come ti senti, piccola?”

Maia era troppo orgogliosa per rispondere a quell'essere malvagio. Dopo un po', quando sentì di non farcela più, disse soltanto: “Per favore, uccidimi subito.”

“Davvero!” disse il ragno legando insieme alcuni fili strappati. “Davvero! Pensi che io sia un inetto pazzo come te? Morirai comunque se resti qui a lungo, ed è allora che ti succhierò il sangue, quando non potrai pungermi. Se tu potessi vedere quanto hai rovinato la mia ragnatela, allora ti renderesti conto che meriti di morire.”

Scese a terra, mise l'estremità del filo appena tessuto attorno a una pietra. Poi risalì, afferrò il filo nel quale la piccola Maia intrappolata era appesa e la trascinò via prigioniera.

“Ti metterò all'ombra, cara,” disse, “così non ti asciughi qui al sole.” Inoltre, appesa qui, sembri uno spaventapasseri. Spaventi gli altri mortali che non prestano attenzione a dove stanno andando. A volte i passeri arrivano e distruggono la mia ragnatela.

Comunque, mi chiamo Thekla, sono imparentata con i ragni crociati. Non devi dirmi il tuo nome. Non fa differenza. Sei un'Ape bella grossa: sarai saporita, tenera e succosa.”



Così la piccola Maia pendeva lì, all'ombra del cespuglio di more, vicino al terreno, completamente nelle mani di quel ragno crudele, che voleva lasciarla morire lentamente di fame. Con la testa in basso – una posizione angosciante in cui trovarsi – sentì subito che non sarebbe passato tanto tempo. Singhiozzava piano e il suo grido d'aiuto diventava sempre più debole. Chi poteva sentirla ora? La sua colonia di api non sapeva nulla di questo disastro, quindi non poteva arrivare in suo soccorso.

Improvvisamente sentì qualcuno ringhiare nell'erba:  
"Spostati! Sto arrivando."

Il cuore di Maia cominciò a battere forte. Riconobbe la voce di Bobbie, lo scarabeo del fango.

"Bobbie," gridò più forte che poteva, "Bobbie, caro Bobbie!"

"Spostati! Arrivo."

"Ma non ti sto ostacolando, Bobbie," gridò Maia. "No, sono appesa sopra la tua testa. Il ragno mi ha catturato."

"Chi sei?" chiese Bobbie. "Tanti mi conoscono. Lo sai, vero?"

"Sono Maia – L'Ape Maia. Oh per favore, aiutami, per favore!"

"Maia? Maia? – Ah, ora ricordo. Ti ho conosciuto qualche settimana fa. Se posso dirlo, sei messa male. Hai sicuramente bisogno del mio aiuto. Visto che ho un po' di tempo, non te lo negherò."

"Oh, Bobbie, riesci a rompere questi fili?"

"Rompere? Quei fili? Non insultarmi." Bobbie tese i muscoli delle sue zampe. "Guarda i muscoli duri come l'acciaio. Posso fare molto di più che distruggere qualche ragnatela. Vedrai."

Bobbie si arrampicò sulla foglia, afferrò il filo con cui Maia era appesa, si aggrappò e poi lasciò andare la foglia. Il filo si ruppe e entrambi caddero a terra. "Questo è solo l'inizio," disse Bobbie. "Ma Maia, stai tremando. Mia cara, perché hai così paura della morte? Devi guardare la morte negli occhi con calma, proprio come faccio io. Adesso ti tirerò fuori."

Maia non riusciva a parlare. Lacrime di felicità le scorrevano lungo le guance. Sarebbe stata di nuovo libera, libera di volare al sole e di volare dove voleva. Avrebbe vissuto di nuovo! Bobbie liberò Maia dalla ragnatela. Ma poi vide il ragno scendere lungo il cespuglio di more.

"Bobbie," urlò: "il ragno si avvicina!"

Bobbie continuò con calma e rise tra sé. Era un insetto davvero forte.

"Ci penserà due volte prima di avvicinarsi," disse.

Ma poi la voce cattiva risuonò sopra di loro: "Ladri! Aiuto! Sto subendo una rapina. Tu, grasso stupido, tu ciccione, cosa stai facendo con la mia preda?"

"Non si preoccupi, madam," disse Bobbie. "Se dici un'altra parola che non mi piace, distruggerò tutta la tua tela. Ora, dimmi, perché all'improvviso sei così calmo?"

"Sono sconfitto," disse il ragno.

"Faresti meglio a andare via subito," osservò Bobbie. Il ragno lanciò a Bobbie uno sguardo pieno d'odio e di veleno, ma poi ma ci ripensò quando guardò la sua ragnatela e si allontanò lentamente, arrabbiato, lamentandosi e brontolando. Zanne e pungiglioni non servivano a nulla. Non avrebbero nemmeno lasciato un segno sul guscio spesso dei coleotteri. Con un forte

mormorio sull'ingiustizia nel mondo, il ragno si nascose sotto una foglia appassita, da dove poteva spiare e sorvegliare la sua rete. Intanto Bobbie aveva liberato Maia. Strappò i fili attorno alle sue zampe e ali. Il resto poteva farlo da sola. Quanto era felice! Ma doveva muoversi lentamente, perché era ancora debole per lo shock.

“Devi solo dimenticare quello che hai passato,” disse Bobbie. “Allora smetterai di tremare. Ora vedi se riesci a volare. Prova.”

Maia si sollevò con un leggero ronzio. Le sue ali funzionavano ancora perfettamente e, con grande gioia, sentì che nessuna parte del suo corpo era stata ferita. Volò lentamente verso i fiori di gelsomino, bevve con avidità il delizioso e profumato nettare di miele e tornò da Bobbie, che si era allontanato dai rovi di mora e stava nell'erba.

“Ti ringrazio di cuore” disse Maia, profondamente commossa e molto felice per aver ritrovato la sua libertà.

“Una parola di ringraziamento è d'obbligo,” disse Bobbie. “Ma questo è solo il mio modo di fare: io faccio sempre qualcosa per gli altri. Ora vola via in fretta. Ti consiglio di andare a letto presto stasera. Devi fare un lungo viaggio?”

“No,” disse Maia. “Non devo andare lontano. Vivo ai confini della foresta di faggi. Addio, Bobbie, non ti dimenticherò mai, mai, mai, finché vivrò. Addio!”

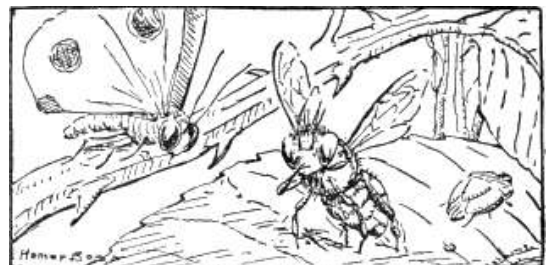
## **Capitolo 8: L'Ape Maia la Farfalla**

La sua disavventura con il ragno diede a Maia qualcosa su cui riflettere. Decise di essere più attenta in futuro e di non agire così d'impulso e frettolosamente. Doveva prendere sul serio gli avvertimenti di Cassandra di essere cauta sui grandi pericoli che minacciano le Api. C'erano numerose possibilità da scoprire, il mondo era un posto così grande. C'era così tanto da fare e vedere per una piccola Ape.

Soprattutto la sera, al tramonto quando Maia era tutta sola, pensava a questo. Ma la mattina seguente, quando il sole splendeva, di solito dimenticava tutto ciò di cui si era preoccupata. Il suo desiderio di fare nuove esperienze la spingeva a tornare nel gioioso caos della vita.

Un giorno incontrò un essere molto curioso. Era angolare ma piatto come una frittella. Il suo guscio sembrava piuttosto curato, ma se avesse le ali, non era del tutto chiaro. Lo strano insetto stava immobile sulla foglia all'ombra di un cespuglio di lamponi con gli occhi semi-chiusi, apparentemente perso nella meditazione. Il delizioso profumo di lamponi riempiva l'aria. Maia voleva sapere che tipo di animale fosse. Volò verso foglia vicina e chiese: "Come stai?" ma lo sconosciuto non rispose.

"Beh, come stai?" E Maia si posò sulla sua foglia. L'essere piatto aprì un occhio, lo puntò verso Maia e disse: "Un'ape. Il mondo è pieno di api," e chiuse di nuovo l'occhio.



“Che strano insetto,” pensò ed era determinata a scoprire il segreto di quello sconosciuto. La sua curiosità era più forte che mai! Così provò con il miele. “Ho tanto miele,” disse. “Posso offrirtene un po’?” Lo sconosciuto aprì un occhio e guardò Maia, pensieroso per un momento o due. “Che dirà stavolta?” Maia si chiese.

Ma questa volta non ci fu alcuna risposta. L’unico occhio si chiuse di nuovo e lo sconosciuto rimase immobile, attaccato alla foglia, in modo che non si potessero vedere le sue zampe. Si potrebbe quasi pensare che fosse stata schiacciato da un pollice. Certo, Maia capì che lo straniero voleva ignorarla, ma – sapete com’è la piccola Ape – non le piace essere ignorata o rimproverata, soprattutto se non ha ancora scoperto ciò che vuole sapere.

“Chiunque tu sia,” disse Maia, “posso dirti che gli insetti hanno l’abitudine di salutarsi, soprattutto quando una di loro è un’ape.” L’insetto rimase fermo senza muoversi e non aprì il suo unico occhio. “È sicuramente malato,” pensò Maia. “Che brutto essere malati in una giornata così bella. Ecco perché sta all’ombra.” Volò verso la foglia e gli si posò accanto. “Non ti senti bene?” chiese, il più gentile possibile.

A questo punto, lo strano insetto iniziò a muoversi.

“Muoversi” è l’unica parola da usare perché non camminava, non correva, né volava o saltellava davvero. Andava avanti come se fosse spinto da una mano invisibile.

“Non ha le zampe. Ecco perché è così arrabbiato,” pensò Maia.

Quando raggiunse il picciolo della foglia, si fermò per un momento, poi continuò e, con grande stupore di Maia, vide che aveva lasciato una piccola goccia marrone sulla foglia.

“Che strano,” pensò. Ma poi si coprì subito il naso con la mano e lo tenne stretto. Un odore nauseante arrivava dalla piccola goccia marrone. Maia stava per svenire. Volò via il più velocemente possibile e si posò su un lampone, dove continuava a tenere il naso chiuso e tremava piena di disgusto e agitazione.

“Perché dovresti toccare una cimice puzzolente?” disse ridendo qualcuno sopra di lei.

“Non ridere!” urlò Maia.

Alzò lo sguardo. Una farfalla bianca si era posata su un sottile ramo oscillante del cespuglio di lamponi: apriva e chiudeva lentamente le sue grandi ali. Era ferma e gioiosa al sole. La farfalla aveva angoli neri sulle ali e macchie nere rotonde al centro di ciascuna ala. Oh, che bella, che bella! Maia dimenticò il suo fastidio ed era anche felice di parlare con la farfalla. Non ne aveva mai incontrato una prima, anche se ne aveva viste tante in volo.

“Oh,” disse, “forse hai ragione a ridere. Era una cimice?”

“Proprio così,” rispose, continuando a sorridere. “Il tipo di insetto da tenere lontano. Probabilmente sei ancora abbastanza giovane?”



“Beh,” osservò Maia, “non direi proprio. Ho incontrato diverse difficoltà. Ma era il primo esemplare di quel genere che io abbia mai incontrato. Puoi immaginare di fare qualcosa di simile a quello che ha fatto la cimice?”  
La farfalla rise di nuovo.

“Sai com’è,” spiegò, “le cimici tendono a stare per conto loro. Non sono molto apprezzate, quindi usano la goccia nauseante per attirare l’attenzione su di loro. Senza quella goccia, noi probabilmente dimenticheremmo la loro esistenza abbastanza presto. Serve come promemoria. E vogliono essere ricordate, comunque.”

Maia continuò a parlare con la farfalla: “Le tue ali sono bellissime, davvero splendide,” disse Maia. “Posso presentarmi? Maia, del popolo delle api.”

La farfalla piegò le sue ali insieme e sembrava che ci fosse una sola ala dritta in aria. Fece un leggero inchino.

“Fred,” disse con disinvoltura.

Maia fissò la farfalla con stupore.

“Vola un po’,” le chiese.

“Devo volare via?”

“Oh no. Voglio solo vedere le tue grandi ali bianche muoversi nel cielo azzurro. Ma non importa. Posso aspettare. Dove vivi?”

“In nessun posto in particolare. Una residenza fissa è troppo noiosa. La vita è diventata più piacevole solo quando mi sono trasformato in una farfalla. Prima di allora, quando ero un bruco, tutto quello che facevo era stare nel cavolo tutto il giorno, mangiare e litigare.”

“Cosa intendi esattamente?” Maia chiese, confusa.

“Prima ero un bruco,” spiegò Fred.

“Non era possibile!” Maia esclamò.

“Beh, beh,” disse Fred, puntando entrambe le antenne verso Maia, “tutti sanno che una farfalla nasce da una larva. Anche gli umani lo sanno.”

Maia era completamente perplessa. Potrebbe davvero succedere qualcosa del genere?

“Devi spiegarmelo più chiaramente,” disse. “Non posso solo dare per scontato quello che hai detto. Non puoi aspettarti questo da me.”

La farfalla si fermò accanto alla piccola ape sul sottile ramo oscillante del cespuglio di lamponi, e insieme dondolavano nella brezza mattutina. Così le raccontò come iniziò la sua vita da bruco e poi, un giorno, dopo essersi liberata dall'ultima pelle da bruco, come era diventata crisalide.

“Dopo alcune settimane,” continuò, “mi sono svegliato dal sonno profondo e ho rotto il guscio della crisalide. Non posso dirti, Maia, che sensazione si prova quando all'improvviso rivedi il sole dopo così tanto tempo. Mi sentivo come se mi stessi sciogliendo in un caldo oceano dorato, e amavo così tanto la mia vita che il mio cuore iniziò a battere forte.”

“Capisco tutto,” disse Maia. “Anch'io mi sono sentita così quando ho lasciato per la prima volta la vita ordinaria della nostra città delle Api e sono volata nel luminoso e profumato mondo dei fiori.” La piccola Ape rimase in silenzio per un attimo, pensando al suo primo volo. Ma poi voleva sapere in che modo le grandi ali della Farfalla potessero crescere nel piccolo spazio della crisalide. Fred glielo spiegò.

“Le ali sono completamente piegate, proprio come i petali di un fiore in bocciolo. Quando il tempo è sereno e caldo,



il fiore deve aprirsi, non può farne a meno, e i petali si aprono. Così le mie ali erano prima piegate e poi si sono aperte. Nessuno può resistere al sole quando splende.”  
“No, nessuno può resistere al sole,” rifletteva Maia mentre guardava la Farfalla nella luce dorata del mattino, bianca come la neve nel il cielo azzurro.  
“Spesso pensano che noi siamo frivole,” disse Fred. “Ma noi siamo davvero felici – solo questo – semplicemente felici. Loro non immaginerebbero mai quanto a volte rifletto seriamente sulla vita.”



“Dimmi quello che pensi.”  
“Oh,” disse Fred, “penso al futuro. E’ molto interessante pensare al futuro. Ma ora vorrei volare. I prati sulle colline sono pieni di millefoglio e di altri bellissimi fiori, tutto è in fiore. Vorrei essere lì, sai.”  
Maia lo capì molto bene, così si salutarono e volarono in

direzioni diverse. La Farfalla bianca si muoveva silenziosamente come se fosse spinta dal vento leggero. E la piccola Maia volava, con il ronzio dell’ape attorno a un fiore. Il suono che sentiamo nelle belle giornate e che ci viene sempre in mente quando pensiamo all’estate.

## Capitolo 9: L’Ape Maia e la Zampa Perduta

Nella cavità dell'albero dove Maia si era sistemata per l'estate, viveva anche una famiglia di coleotteri. Fridolin, il padre, era un coleottero laborioso che lavorava tanto per prendersi cura della sua grande famiglia. Era molto orgoglioso dei suoi cinque figli pieni di energia: tutti avevano scavato i loro tunnel tortuosi nel tronco del pino.

Una mattina presto, come spesso capitava, Fridolin andò a darle il buongiorno e le chiese se avesse dormito bene.

"Non voli oggi?" disse.

"No, c'è troppo vento."

C'era davvero vento. Il vento ululava, sbattendo i rami su e giù e facendo volare via le foglie dagli alberi. Dopo ogni raffica di vento, il cielo si schiariva ma gli alberi diventavano sempre più spogli. Anche il pino dove vivevano Maia e Fridolin oscillava e frusciava nel vento.

Fridolin sospirò. "Ho lavorato duramente tutta la notte. Bisogna fare qualcosa per arrivare da qualche parte. Ma non sono affatto contento di questo pino, un altro albero sarebbe stato meglio," disse a Maia. Fridolin sospirò e disse con preoccupazione: "Ah, la vita sarebbe davvero bella se non ci fossero i picchi."

Maia annuì. "Sì infatti, hai ragione. Il picchio mangia ogni insetto che vede."

"Se fosse tutto qui, se mangiasse solo gli insetti sbadati, allora direi che anche un picchio ha il diritto di vivere. Ma che ci segua nei tunnel profondi dell'albero, è davvero inaccettabile," osservò Fridolin.

"Ma non può farlo. È troppo grande, giusto?"

Fridolin guardò Maia con un'espressione seria, alzò le sopracciglia e scosse la testa due o tre volte. Sembrava

sentirsi davvero importante perché conosceva qualcosa che lei non sapeva. "La sua grandezza non importa, mia cara Ape, abbiamo paura della sua lingua."

Maia lo guardò con occhi spalancati. Fridolin le parlò della lingua del picchio: era lunga e sottile, rotonda come un verme, simile ad un filo spinato e appiccicosa. "Può allungare la sua lingua dieci volte la mia lunghezza per poi infilarla nella profondità di tutte le fessure e crepe dell'albero nella speranza di trovare qualcosa lì. Ecco come entra nelle nostre case."

"Non mi spavento facilmente," disse Maia, "ma questo è orribile."

"Oh, non devi aver paura, tu hai un pungiglione," disse Fridolin, un po' geloso. "Ma per noi coleotteri è diverso." Maia stava ad ascoltare con il cuore che le batteva forte, pensando alle sue avventure passate e agli incidenti che potevano ancora capitarle. All'improvviso sentì Fridolin ridere. Alzò lo sguardo sorpresa. "Guarda chi c'è," esclamò.

Maia vide un essere straordinario arrampicarsi lentamente sul tronco. Non sapeva che esistessero insetti simili. "Non dovremmo nasconderci?" chiese, quando la paura superò il suo stupore.

"Non essere sciocca," rispose il coleottero, "stai ferma e sii educata con lui. E' molto colto, anche gentile e divertente. Guarda cosa sta facendo adesso! Sta lottando con il vento," disse Fridolin ridendo. "Spero che le sue zampe non si intreccino."

"Quei lunghi fili sono davvero le sue zampe?" chiese Maia con gli occhi spalancati. "Non ho mai visto nulla di simile."

Intanto Maia poteva veder meglio il nuovo arrivato. Il suo corpo, sulle lunghe zampe, sembrava oscillare nell'aria e sembrava che dovesse aggrapparsi a tutti i lati. La piccola palla marrone del suo corpo, che si muoveva su e giù, si spostò lentamente in avanti e si attaccò all'albero con tutte le zampe.

Maia batté le mani. "Beh, mai neanche nei sogni, esisterebbero delle zampe così fini. Sono sottili come capelli e puoi usarle proprio così. Penso sia incredibile, Fridolin."

Allora lo sconosciuto si unì a loro e guardò Maia dall'alto delle sue zampe lunghe e appuntite.

"Buongiorno," disse, "che vento," e si aggrappò all'albero con tutte le sue forze.

Fridolin si voltò per nascondere la sua risata, ma la piccola Maia confermò educatamente e spiegò che non volava a causa del vento. Poi si presentò e lo sconosciuto la scrutò attraverso le zampe.

"Maia, del Popolo delle Api, piacere di conoscerti." "Io appartengo alla famiglia dei ragni, i ragni con le zampe lunghe. Mi chiamo Annibale."

I ragni hanno una cattiva reputazione tra i piccoli insetti e Maia non poteva nascondere completamente la sua paura. Ripensò con timore al suo incidente nella ragnatela del ragno Thekla. Ma pensò: "Posso sempre volare via, lui non ha le ali e la sua rete è da un'altra parte."

"Se non ti dispiace, verrò a stare anche io sul tuo grande ramo."

"Sì certo," disse Maia, facendogli spazio. "Ci sono così tanti diversi tipi di animali nel mondo," pensò. "Ogni

giorno, una nuova scoperta." All'improvviso esclamò:  
"Annibale, hai una zampa in più."

"Finalmente te ne sei accorta," disse tristemente. "Ma in realtà, mi manca una zampa, non ne ho una in più."

"Perché? Di solito ne hai otto?"

"Noi ragni abbiamo otto zampe e sono tutte necessarie. Ho perso una delle mie zampe, davvero un peccato, ma faccio del mio meglio."

"Dev'essere terribile perdere una zampa," disse Maia con dolcezza.

Annibale appoggiò il mento sulla mano e sistemò le zampe sotto di lui in modo che non fosse facile contarle.

"Ti dirò come è successo. Naturalmente, un umano era coinvolto. Noi ragni siamo attenti, ma le persone sono sbadate."

"Oh, per favore raccontami la storia," disse Maia, accomodandosi.

"Ascolta," disse Annibale.

"Noi ragni andiamo a caccia di notte. Vivevo nel capanno di un giardino

dove potevo entrare e uscire facilmente. Una notte, un uomo arrivò con una lampada, carta e inchiostro perché voleva scrivere i suoi pensieri. Scriveva sugli insetti, ma gli umani conoscono davvero molto poco sul nostro popolo. Una sera, come al solito, stavo sul davanzale della finestra e l'uomo era seduto al tavolo. Mi irritava terribilmente che un gruppo di piccole mosche e zanzare, che sono il mio cibo, si trovasse sulla lampada



e lui le guardasse. Starebbero meglio fuori, sotto le foglie, dove sarebbero al sicuro dalla lampada e dove potrei prenderle. Quella fatidica notte, vidi alcune zanzare morire sotto la lampada. L'uomo le lasciò lì, quindi decisi di andare a prenderle. Quella fu la mia rovina. Mi arrampicai lungo la gamba del tavolo e camminai con attenzione verso la lampada. Ma quando passai vicino alla bottiglia, l'uomo mi afferrò. Mi prese per una zampa e mi dondolò avanti e indietro mentre rideva forte. E io fissavo solo i suoi occhi grandi."

Annibale sospirò e la piccola Maia rimase immobile. La sua mente era confusa dalla storia. "Gli umani hanno occhi così grandi?" chiese alla fine.

"Per favore, immagina com'era per me," gridò arrabbiato Annibale. "Ero lì, appeso con una sola zampa davanti a quei grandi occhi."

"Terribile! Davvero terribile!"

"Fortunatamente, la mia zampa si è staccata. Altrimenti, sarebbe stato molto peggio. Caddi sul tavolo e corsi il più possibile. Lui mise la mia zampa, che si muoveva ancora, su un foglio bianco."

"La tua zampa si muoveva ancora?" chiese Maia incredula.

"Sì. Le nostre zampe si muovono sempre quando vengono staccate. La mia zampa correva ancora ma, essendo stata strappata, non sapeva dove correre."

"Impossibile," disse Maia, "una zampa staccata non può più muoversi."

"Sei ancora troppo giovane per capire, ma le nostre zampe continuano a muoversi anche quando non sono attaccate ai nostri corpi," disse il ragno arrabbiato.

“Non posso crederci senza avere la prova.”

“Pensi che io mi taglierei una zampa solo per dimostrartelo?” disse Annibale, ancora più arrabbiato.

“Non voglio vederti mai più. Nessuno ha mai dubitato delle mie parole.”

Maia non capiva cosa avesse tanto innervosito il ragno o cosa avesse fatto di così terribile.

“Non è facile avere a che fare con gli estranei,” pensò.

“Non pensano come noi e non capiscono che non intendiamo far del male.” Guardò tristemente il ragno arrabbiato.

Sembrava che Annibale avesse scambiato la gentilezza di



Maia per debolezza. Ora alla piccola Ape accadde qualcosa di insolito. All'improvviso, divenne molto coraggiosa. Si alzò in piedi, sollevò le sue bellissime ali trasparenti, il suo ronzio divenne forte e chiaro, e disse con una scintilla negli occhi: “Io sono un'ape, signor Annibale.”

“Ti chiedo scusa,” disse lui, e senza dire addio, si voltò e corse veloce come qualcuno con sette zampe può correre verso il tronco dell'albero.

Il vento si era calmato e sarebbe stata una bella giornata. Maia pensò ai prati pieni di fiori e alle colline soleggiate dietro il lago. E volò, come un'ape felice, in alto nell'aria, verso i prati colorati come tappeti di fiori, felice di essere viva.

# Capitolo 10: L'Ape Maia e le Meraviglie della Notte

In estate, la piccola Maia volava felice e viveva molte avventure. Le mancavano però le altre api e il regno. Desiderava un lavoro utile perché le api sono sempre in movimento. Tuttavia, la piccola Maia non era ancora pronta a vivere nel regno delle api per sempre. Non tutte le api riescono ad adattarsi subito, proprio come le persone. Dobbiamo stare attenti a non giudicarle, ma dare loro la possibilità di dimostrare quello che valgono. Dietro il loro singolare comportamento si cela un profondo desiderio di qualcosa di più bello della vita quotidiana.

La piccola Maia era innocente e sensibile, con un innato interesse per tutto ciò che il mondo aveva da offrire. Eppure, è difficile essere soli, anche se si è felici. Più Maia viveva le sue avventure da sola, più desiderava stare in compagnia. Ormai, era cresciuta: da piccola era diventata una bellissima ape con ali forti e un affilato pungiglione. Ed era una vera avventuriera.

Voleva mettere in pratica tutto quello che aveva imparato lungo la sua strada. A volte voleva tornare all'alveare e chiedere perdono alla regina. Ma il suo desiderio di conoscere gli umani era più grande. Secondo lei, nessuno era più intelligente o potente degli esseri umani. Un giorno, vide una ragazza addormentata tra i fiori. Maia la fissò con stupore e la trovò molto dolce. Dimenticò subito tutte le cose orribili che aveva sentito sugli umani.



Dopo un po', una zanzara passò di lì e la salutò. "Guarda quella ragazza laggiù. Quanto è brava e bella," esclamò Maia con entusiasmo. La zanzara guardò Maia con stupore, poi si voltò lentamente verso l'oggetto della sua ammirazione. "Sì, lei è una buona. L'ho appena assaggiata. L'ho punta. Vedi, il mio corpo brilla di rosso per il suo sangue."

Maia era sotto shock. "Morirà? Dove l'hai ferita? Come hai potuto farlo? Sei un predatore!"

La zanzara rise: "Oh, l'ho appena punta attraverso le sue calze. La tua ignoranza è davvero sorprendente. Credi davvero che gli esseri umani siano buoni? Non ho mai incontrato nessuno che mi abbia dato volontariamente una goccia di sangue."

"Non so molto sugli umani, lo ammetto," disse Maia.

"Ma tra tutti gli insetti, voi api avete più contatti con gli umani. E' un fatto noto."

"Ho lasciato il nostro regno," confessò timidamente Maia.

"Non mi piaceva. Volevo imparare di più sul mondo esterno."

"E come ti sembra il mondo esterno? Ammiro la tua indipendenza. Non accetterei mai di servire gli umani."

"Ma gli umani sono utili anche a noi!" disse Maia, che non poteva sopportare le critiche della zanzara.

"Forse. A quale tribù appartieni?"

"Vengo dalla tribù delle api del parco del castello."

"Ne ho sentito parlare. Rispetto il tuo regno, c'è stata una recente rivolta, giusto?" disse la zanzara.

"Sì," disse Maia con orgoglio. E nel profondo del suo cuore, sentiva la nostalgia del suo popolo e il desiderio di servire la regina. Non fece più domande alla zanzara

sugli umani. Pensava che la zanzara fosse un insetto impertinente.

“Prenderò un altro bel sorso,” esclamò la zanzara mentre volava via. Maia se ne andò velocemente. Non poteva sopportare di vedere la zanzara ferire la ragazza addormentata. E lei come poteva farlo senza morire? Cassandra, non aveva detto: “Se pungi un umano, morirai?”

Nonostante questo episodio, il suo desiderio di conoscere bene gli umani non era stato soddisfatto. Giurò di essere più coraggiosa e di non fermarsi mai finché non avesse raggiunto il suo obiettivo. Il suo desiderio di conoscere gli umani si sarebbe avverato in un modo più bello di quanto avesse mai sognato.

In una sera calda, andò a letto presto ma si svegliò all'improvviso nel mezzo della notte. Quando aprì gli occhi, vide che la sua camera da letto era illuminata da un delicato bagliore blu. La luce proveniva dall'ingresso e sembrava una tenda argento-blu. All'inizio, Maia aveva paura di guardare. Ma insieme alla luce c'era una piacevole calma e si poteva sentire un suono armonioso. Guardò fuori e tutto il mondo sembrava essere sotto un incantesimo. Gli alberi e l'erba erano coperti da un velo argentato e tutto era avvolto da questo delicato bagliore blu.

“Questa deve essere la notte,” sussurrò Maia mentre chiudeva le sue ali.

Un disco d'argento era sospeso alto nel cielo e una bellissima luce si diffondeva nel mondo. Maia vide innumerevoli piccole luci nel cielo. Tutto era così tranquillo e bello. Vide la notte con la luna e le stelle. Ne

aveva sentito parlare prima, ma non le aveva mai viste. Poi sentì il suono che l'aveva svegliata di nuovo: un leggero cinguettio. Non poteva più restare nella sua stanza e volò fuori nella splendida notte.

Proprio mentre stava per volare più lontano nella notte argentata, Maia vide un essere alato posarsi su una foglia di faggio. Alzò la testa e le ali verso la luna, e ecco il cinguettio soave che Maia aveva sentito poco prima quella notte. "Che bello, sembra celestiale," sussurrò Maia. Volò verso la foglia, ma quando toccò la foglia, il cinguettio si fermò. C'era un silenzio profondo ed era quasi inquietante.

"Buonanotte," disse Maia con gentilezza. "Mi dispiace interrompere, ma la tua musica è così bella che dovevo scoprire da dove arrivasse." Il grillo chiese sorpreso: "Che tipo di insetto strisciante sei? Non ho mai incontrato nessuno come te."

"Non sono un insetto strisciante. Sono Maia, del popolo delle api."

"Oh, del popolo delle api. Vivete di giorno, vero? Ho sentito parlare della vostra razza dal riccio. Mi ha detto che la sera mangia le api morte gettate fuori dall'alveare."

"Sì," disse Maia con timore, "ho sentito anche io parlare del riccio. Esce quando cala il crepuscolo e mangia insetti morti. Ma tu sei suo amico? E' terribilmente rozzo."

"Noi grilli bianchi degli alberi andiamo d'accordo con lui. Certo, lui cerca di prenderci, ma non ci riesce mai. Lo prendiamo sempre in giro con divertimento."

"Quindi sei un grillo degli alberi," disse Maia.

“Sì, un grillo delle nevi. Ma ora non ho tempo per parlare. Devo davvero suonare. E' una bellissima notte di luna piena.”

“La notte di mezza estate è la notte più bella dell'anno,” disse il grillo. “Questo è tutto ciò che posso dirti, ascolta la mia musica e lo sentirai.” E il grillo riprese il suo canto. La piccola ape stava lì tranquilla nella notte blu d'estate e rifletteva sulla profondità della vita. Poi calò il silenzio. Ci fu un leggero ronzio e Maia vide il grillo volare nella luce della luna.

“La notte rende triste anche un'ape,” pensò. Così volò veloce verso il suo amato prato di fiori. Durante il cammino, vide bellissimi iris lungo il ruscello che brillavano al chiaro di luna. Si fermò su uno dei petali blu.

“Ma dove va a finire tutta l'acqua del ruscello?” si chiese. “So così poco del mondo.” All'improvviso, una voce delicata si levò dal fiore accanto a lei. Sembrava il suono di una campana ed era diverso da qualsiasi suono Maia avesse mai sentito prima. “Cosa potrebbe essere?” pensò l'ape. Poi, un piccolo essere uscì dal fiore: aveva un corpo luminoso ed indossava un abito bianco.



Alzò le braccia verso la luce della luna e il suo volto cominciò a irradiare beatitudine. Poi, due ali bianche si aprirono. Maia non aveva mai visto nulla di così bello.

Quell'essere splendente iniziò a cantare una canzone sull'anima delle cose che rimane sempre, toccando nel profondo il cuore di Maia che iniziò anche a piangere.

"Chi sta piangendo?" chiese la bianca creatura.

"Sono solo io," balbettò Maia. "Scusa se disturbo."

"Ma perché stai piangendo?"

"Forse solo perché sei così bello. Oh, dimmi, sei un angelo, vero?"

"Oh no, sono un Elfo dei Fiori. Cosa fai qui a quest'ora della notte?" chiese l'Elfo, guardando l'ape con dolcezza. Maia le raccontò delle sue avventure e di ciò che ancora desiderava. Quando finì, l'Elfo le accarezzò la testa e la guardò con calore e affetto. "Noi, elfi dei fiori," spiegò, "viviamo per sette notti, ma dobbiamo restare nello stesso fiore dove siamo nati, altrimenti moriremo all'alba."

"Presto, presto! Vola di nuovo nel tuo fiore!" gridò Maia spaventata.

L'Elfo scosse la testa con tristezza e disse: "E' troppo tardi. La maggior parte degli elfi dei fiori è felice di lasciare il suo fiore perché alla nostra partenza è legata una grande felicità. Prima di morire, possiamo esaudire il desiderio più caro del primo essere che incontriamo. Così rendiamo qualcuno molto felice."

"Che meraviglia, allora anch'io lascerei il fiore." Maia non si rese conto di essere la prima creatura che l'elfo incontrava. "Allora muori?" chiese l'Ape.

L'Elfo annuì: "Viviamo fino all'alba, poi veniamo portati via dai sottili veli che fluttuano sopra l'erba e i fiori. Sembra che da questi veli si diffonda una luce bianca. Quelli sono gli elfi dei fiori. Quando arriva il giorno, ci

trasformiamo in gocce di rugiada. Le piante ci bevono e diventiamo parte della loro crescita e fioritura, fino a quando, dopo qualche tempo, non ritorniamo come elfi dai petali dei fiori.”

“Quindi una volta eri un altro elfo dei fiori,” chiese Maia, con grande interesse.

“Sì, ma ho dimenticato la mia esistenza passata.

Dimentichiamo tutto durante il sonno nel fiore.”

“Oh, che destino meraviglioso!”

“In realtà, è quello che capita a tutti gli esseri della terra,” disse l’Elfo.

“Oh, adesso sono così felice,” esclamò Maia.

“Ma non hai un desiderio?” chiese l’Elfo. “Ho il potere di esaudire il tuo desiderio più caro.”

“Io? Sono solo un’ape. No, è troppo grande. Non merito che tu sia così buono con me.”

“Nessuno merita il bene e il bello. Il bene e il bello arrivano a noi come la luce del sole,” disse l’Elfo.

Il cuore di Maia batteva forte. Oh, certo, aveva un desiderio, ma non osava dirlo. L’Elfo sembrava percepirlo e sorrise con saggezza.

“Vorrei conoscere le persone nel loro momento migliore e più bello,” disse la piccola ape, timidamente.

L’Elfo si alzò e la guardò con occhi pieni di fiducia.

Prese la mano di Maia e disse: “Vieni, voliamo insieme. Il tuo desiderio si avvererà.”

## **Capitolo 11: L’Ape Maia vola con l’Elfo dei Fiori**

E così, Maia e l'Elfo dei Fiori partirono insieme in una chiara notte di mezza estate. La piccola Maia era così felice di potersi fidare di questo magico essere bianco nel guidarla ovunque stessero andando. Voleva fare mille domande all'Elfo dei Fiori, ma non osava. Mentre volavano attraverso una fila di alberi, una falena scura ronzò sopra di loro, era grande e forte come un uccello. "Aspetta, per favore," disse l'Elfo dei Fiori. Maia rimase sorpresa nel vedere quanto velocemente la falena rispose.

Tutti e tre si posarono su un ramo, con la vista sul paesaggio illuminato dalla luna. La falena sbatteva le ali come se stesse creando una fresca brezza. Strisce oblique, di un blu brillante, decoravano le sue ali. La sua testa sembrava di velluto con un volto simile a una maschera misteriosa con occhi scuri. Che meraviglia queste creature della notte! Un freddo brivido attraversò Maia, che pensava di sognare il sogno più strano della sua vita.

"Sei davvero bellissima," disse Maia affascinata dalla falena.

"Chi è il tuo compagno di viaggio?" chiese la falena all'Elfo dei Fiori.

"Un'ape. L'ho incontrata proprio mentre lasciavo il mio fiore."

La falena sembrava capire cosa significasse e guardò Maia quasi con gelosia. "Sei davvero fortunata," disse con tono serio e pensieroso, scuotendo la testa avanti e indietro.

"Sei triste?" chiese Maia dolcemente.

La falena scosse la testa. "No, non triste." E la guardò con uno sguardo così amichevole che Maia sarebbe voluta diventare sua amica proprio in quel momento. "Il pipistrello è ancora in giro o è andato a riposare?" Questa era la domanda per cui l'Elfo dei Fiori aveva fermato la falena.

"Oh, si è riposato per molto tempo. Vuoi saperlo per la tua compagna di viaggio?"

L'Elfo dei Fiori annuì. Maia voleva sapere cos'era un pipistrello ma l'Elfo sembrava avere fretta.

"Dai, Maia," disse, "dobbiamo sbrigarci. La notte è così breve."

"Posso portarti per un tratto?" chiese la falena.

"Un'altra volta, per favore," rispose l'Elfo dei Fiori.

"Allora non accadrà mai,"

pensò Maia mentre volavano via, "perché l'Elfo dei Fiori deve morire all'alba."

La falena rimase sulla foglia persa nei suoi pensieri. "Ho sentito così tante volte che sono grigia e brutta," disse tra sé. "E che il mio colore non può essere paragonato allo splendore di una farfalla. Ma la piccola ape ha visto qualcosa di bello in me! Lei mi ha chiesto se ero triste. No, non sono triste," decise.

Intanto, Maia e l'Elfo volavano attraverso i fitti cespugli del giardino. La fresca brezza della rugiada e la tenue luce della luna rendevano i fiori e gli alberi incantevoli. Maia era stupita da tutto questo. Strinse la mano





dell'Elfo dei Fiori e lo guardò. Una luce di felicità brillava nei suoi occhi.

"Chi avrebbe mai potuto sognarlo!" sussurrò la piccola ape.

In quel momento, vide qualcosa che la colpì. "Oh," esclamò, "Guarda! Una stella è caduta! Sta vagando e non riesce a trovare la strada per tornare al suo posto nel cielo."

"Quella è una lucciola," disse l'Elfo dei Fiori, senza sorridere.

Ora Maia sapeva perché le piaceva così tanto l'Elfo dei Fiori – non rideva mai di lei quando diceva qualcosa di sbagliato.

"Le lucciole sono creature strane," disse l'Elfo dei Fiori.

"Portano sempre la loro lampada e rischiarano l'oscurità sotto i cespugli dove la luna non arriva. Più tardi, quando saremo tra la gente, conoscerai anche una lucciola."

"Perché?" chiese Maia.

"Lo vedrai presto."

A quel punto, erano quasi scesi a terra su un pergolato di gelsomino e albicocche. Si udì un lieve sussurro e l'Elfo dei Fiori fece cenno a una lucciola.

"Saresti così gentile," chiese, "da farci un po' di luce nei buoi di queste foglie?"

"Ma la tua luce è molto più luminosa della mia."

"Lo penso anch'io," esclamò Maia con entusiasmo.

"Devo avvolgermi in una foglia," spiegò la Fata, "altrimenti la gente mi vedrebbe e avrebbe paura. Noi elfi ci mostriamo solo nei sogni delle persone."

"Capisco," disse la lucciola. "Farò del mio meglio, ma quel grande insetto che è con te mi farà del male?"

L'Elfo scosse la testa e la lucciola gli credette. Poi si avvolse in una foglia. Raccolse una piccola campanella dall'erba e la posò come un elmo sulla sua testa lucente. Solo il suo viso minuscolo era visibile, ma nessuno se ne sarebbe accorto. Chiese alla lucciola di stare sulla sua spalla e di attenuare la luce da un lato con la sua ala. "Su dai," disse, prendendo la mano di Maia. "È meglio che saliamo qui."

Mentre salivano sulla vite, Maia chiese: "Le persone sognano quando dormono?"

"Sognano quando dormono, ma a volte anche quando sono sveglie. I loro sogni sono sempre più belli delle loro vite."

L'Elfo ora mise il mignolo sulle labbra, piegò un rametto fiorito di gelsomino da una parte e spinse delicatamente Maia in avanti. "Guarda in basso," disse dolcemente, "ora vedrai ciò che hai sempre voluto vedere."

Maia e la fata videro due persone. Su una panchina, all'ombra della luce della luna, c'erano un ragazzo e una

ragazza. La testa della ragazza era appoggiata sulla spalla del ragazzo e lui l'abbracciava teneramente. Stavano in silenzio. Maia fissava la ragazza dai capelli dorati e le labbra rosse.

Sembrava malinconica ma anche molto felice. Poi lei

si voltò verso il ragazzo e gli sussurrò qualcosa all'orecchio e lui fece un magico sorriso sul suo viso.



Maia pensava che solo un essere umano potesse apparire così: irradiava pura felicità dai suoi occhi.

“Adesso ho visto la cosa più bella della mia vita,” sussurrò tra sé. “Ora so che le persone sono nel loro momento migliore quando sono innamorate.”

Non sapeva quanto tempo era rimasta lì, ma quando si voltò, la luce della lucciola era svanita e l’Elfo dei Fiori era scomparso. In lontananza, stava sorgendo l’alba.

## **Capitolo 12: L’Ape Maia e Elvis la Coccinella**

Il sole era già alto quando Maia si svegliò nel suo rifugio nella foresta. La luce della luna, il grillo, la notte di mezza estate, l’elfo della foresta, e il ragazzo e la ragazza sotto il pergolato sembravano un sogno meraviglioso. Eppure ora era quasi mezzogiorno, quindi era tutto reale.

Il sole splendeva luminoso e Maia sentiva il coro armonioso di mille insetti. Che differenza c’era tra ciò che quegli insetti sapevano e ciò che lei sapeva! Era tanto orgogliosa delle sue avventure e tutti sarebbero sicuramente stati in grado di vederlo. Ma il sole brillava come sempre e nulla era cambiato. Gli insetti andavano e venivano, gli uccelli e le farfalle si divertivano nel prato fiorito.

Maia si sentì improvvisamente triste. Non c’era nessuno al mondo con cui condividere la sua gioia e la sua tristezza. Invece di unirsi agli altri, decise di andare

nella foresta. La foresta, con i suoi alberi e i sentieri scuri, si adattava meglio al suo umore.

La foresta ha i suoi misteri che nessuno sospetta mentre cammina sui sentieri. Devi spostare da una parte i rami del



sottobosco e guardare attraverso i cespugli sopra il fitto muschio. I segreti della foresta si trovano sotto le foglie e nei buchi dei tronchi degli alberi. Lì trovi la felicità e la tristezza, la gioia e il pericolo.

Maia capiva molto poco di tutto ciò mentre volava tra gli alberi. Un momento volava all'ombra, il momento seguente nel bagliore del sole, che splendeva con intensità sulle felci e sulle more. Poco dopo, volò fuori dal bosco e vide un grande campo di grano, immerso nella luce del sole. Stava sul ramo di un betulla al confine del campo e fissava senza fiato quel mare d'oro. Il grano ondeggiava dolcemente al vento. Sotto la betulla, alcune piccole farfalle di color marrone giocavano con delle foglie e Maia le osservò per un po'. "Dev'essere davvero divertente," pensò, "anche i piccoli dell'alveare potrebbero giocare così. Ma Cassandra non lo permetterebbe perché è sempre così severa."

Ora che pensava a casa, Maia si sentì di nuovo triste. Stava per sentire tanta nostalgia, quando qualcuno accanto a lei disse: "Buongiorno. Sei un insetto davvero pericoloso, credo."

Maia si voltò di soprassalto. "No, non lo sono," disse, "ho deciso di non essere un insetto pericoloso."



Sulla sua foglia si trovava un piccolo insetto a forma di semisfera di colore rosso/marrone, con sette puntini neri, una testa minuscola e occhi luminosi. Maia vide che aveva zampe sottili come fili. Nonostante il suo strano aspetto, a Maia piacque subito.

"Posso chiedere chi sei?" Io sono Maia, del popolo delle api."

"Vuoi offendermi? Non hai motivo di farlo," disse l'insetto.

"Ma perché ti sto insultando? Non so nemmeno chi sei," esclamò Maia turbata.

"È facile dire che non mi conosci. Bene, lascia che ti rinfreschi la memoria." E cominciò a girare lentamente.

"Vuol dire che devo contare i tuoi puntini?"

"Sì, se ti va."

"Sette puntini," disse Maia.

"Beh, non lo sai ancora? Il nostro cognome è Septempuncta. Questo significa sette punti in latino. Ma siamo meglio conosciuti con il nome di famiglia Coccinelle. Mi chiamo Elvis e sono un poeta di professione."

Maia, temendo di ferire di nuovo i suoi sentimenti, non osò dire altro.

“Oh,” disse lui, “io vivo del sole, della pace del giorno e dell’amore dell’umanità.”

“Ma non mangi nulla?” chiese Maia con sorpresa.

“Certo. Mangio gli afidi. E tu no?”

“Beh, no. Questo è...”

“Che cos’è?”

“Non è comune,” disse Maia confusa.

“Beh, certo,” esclamò Elvis. “Come buon cittadino, fai solo ciò che è normale. Ma noi poeti siamo diversi. Hai un attimo?”

“Sì, certo,” rispose Maia.

“Allora reciterò una poesia per te. Stai ferma e chiudi gli occhi così che nulla ti distrarrà. La poesia si chiama ‘La Forma dell’Uomo’ ed è personale. Ascolta: ‘Non mi hai fatto niente di male. Mi hai trovato, ma non importa. Rotonda e lunga. Con uno scudo. Che si muove veloce come la luce. Rotondo e appuntito in alto, ma saldamente attaccato in basso.’”

“Come ti sembra la poesia?” Elvis chiese dopo una breve pausa. C’erano lacrime nei suoi occhi e la sua voce tremava.



“La forma dell’uomo’ fa davvero impressione,” rispose Maia, timidamente. Ma conosceva poesie molto più belle.

“Come ti sembra la forma?” Elvis chiese con un sorriso malinconico. Sembrava sopraffatto dall’effetto che aveva creato.

“Lunga e rotonda. E’ quello che hai detto nella poesia.”

“Intendo la forma artistica, la forma della mio verso.”

“Oh sì. Sì, pensavo fosse molto bella.”

“Quello che vuoi dire è che è una delle migliori poesie che conosci. Il primo requisito dell’arte è che deve avere qualcosa di nuovo. Lo pensi anche tu?”

“Decisamente, decisamente,” disse Maia. “Penso che...”

“La tua fede e fiducia in me mi commuovono. Ma devo andare ora, perché la solitudine è l’orgoglio del poeta. Addio.”

“Addio,” ripeté Maia, che davvero non sapeva cosa stesse cercando ancora quel piccolo insetto. Poi pensò: “Forse non è completamente cresciuto perché è molto piccolo.” Lo guardò affrettarsi sul ramo. Le sue piccole zampe erano appena visibili. E Maia guardò di nuovo il campo dorato di grano dove giocavano le farfalle. Il campo e le farfalle le davano molta più gioia delle poesie di Elvis, la coccinella.

## **Capitolo 13: L’Ape Maia nella Fortezza del Calabrone**

Maia aveva imparato qualcosa di straordinario. Accadde un pomeriggio vicino a una vecchia botte d’acqua piovana. Stava tra i fiori profumati di sambuco e un pettirosso volò sopra la sua testa. L’uccello era molto dolce e allegro e Maia si rattristò perché non potevano essere amici. Era troppo grande e l’avrebbe mangiata. Si era nascosta nel cuore del fiore di sambuco quando all’improvviso sentì qualcuno sospirare. Allora si girò e

vide l'essere più strano che avesse mai visto. Deve avere almeno cento zampe per ciascun lato del suo corpo, pensò. Era circa tre volte più grande di lei, snodato e senza ali.

"Caspita," esclamò Maia sorpresa. "Puoi sicuramente correre molto veloce."

Lo sconosciuto le lanciò uno sguardo pensieroso. "Ne dubito," disse. "Ne dubito. Si può ancora migliorare. Ho troppe zampe. Vedi, prima che tutte le mie zampe possano muoversi, perdo troppo tempo. Prima non me ne rendevo conto e spesso desideravo avere più zampe. E il mio desiderio si è avverato. Ma tu chi sei?"

Maia si presentò. L'altro annuì e mosse alcune delle sue zampe.

"Sono Thomas, della famiglia dei millepiedi. Siamo ammirati da tutti nel mondo. Nessun altro animale ha così tante zampe. Otto è il loro limite per quanto ne so."

"Sei davvero interessante. E il tuo colore è così strano. Hai una famiglia?"

"No, perché dovrei? A che mi serve una famiglia? Noi millepiedi usciamo dall'uovo e poi basta. Se non possiamo stare in piedi da soli, allora chi può?"

"Certo," disse Maia pensierosa, "ma non hai amici?"

"No, cara. Mi guadagno da vivere e dubito."

"Oh! Di cosa dubiti?"

"Il dubbio fa parte di me. Sono nato per dubitare."

Maia lo fissò con stupore. Cosa intendeva con quel dubbio? Voleva sapere, ma non voleva fare domande scortesi.



“Prima di tutto, dubito che tu abbia scelto il posto giusto per riposare. Non sai cosa c’è in quel grande salice laggiù?” disse Thomas.

“No.”

“Vedi, dubitavo che tu sapessi. La fortezza dei calabroni è lì.”

Maia impallidì e per poco cadde dal suo ramo per lo spavento. Chiese dove si trovasse esattamente la fortezza dei calabroni.



“Vedi quella vecchia cassetta per i nidi degli storni, sotto il salice? La porta di quella cassetta per gli uccelli non è rivolta verso l’alba e non arriva nessun uccello. Quindi i calabroni si sono trasferiti. Sono davvero cattivi e hanno gli occhi puntati sulle api. Ho visto tutto.”



Maia sembrava spaventata da quella fortezza. “E’ meglio andar via,” disse. Ma era troppo tardi. Sentì una risata malvagia dietro di lei e la sensazione di essere afferrata per il collo.

Thomas usò tutte le sue zampe contemporaneamente e rotolò a testa in giù, tra i rami, nel barile d’acqua piovana. “Dubito che te la caverai,” gridò. La povera Maia non lo sentì più.

All'inizio, Maia non riusciva a vedere il suo aggressore, ma all'improvviso vide sopra di lei una grande testa con lunghe mandibole. In un primo momento pensò fosse una vespa enorme, ma poi si ricordò che era un calabrone. Il calabrone era splendidamente striato di nero e giallo ed era almeno quattro volte più grande di lei. Maia, terrorizzata, chiamò aiuto a voce bassa. "Chiama aiuto, piccola," disse il calabrone con un tono dolce come il miele. "Ma non ho idea se qualcuno verrà," disse, mentre sorrideva in modo minaccioso.

"Lasciami andare," gridò Maia. "Lasciami andare o ti pungerò al cuore."

"Direttamente nel mio cuore? Molto coraggiosa. Ma per questo ci sarà tempo più tardi."

Allora Maia si arrabbiò. Raccolse tutte le sue forze e, mentre lanciava un forte grido di battaglia, puntò il suo pungiglione al centro del petto del calabrone. Ma con sua sorpresa, il pungiglione si piegò e non attraversò il suo petto. La sua armatura era troppo dura per il suo pungiglione. Ora anche lui sembrava arrabbiato.

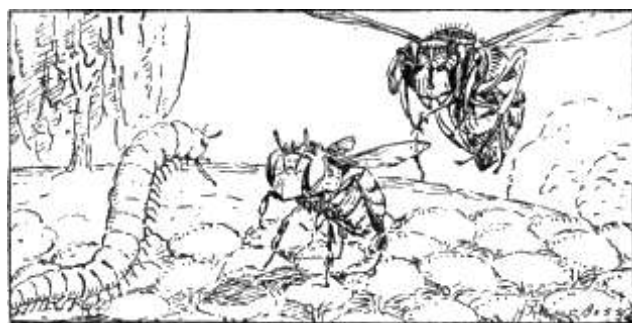
"Potrei punirti e morderti in testa, ma preferisco portarti dalla nostra regina."

Così il calabrone volò con Maia e si diresse dritto verso la fortezza dei calabroni. Maia trovò tutto così spaventoso che svenne durante il viaggio. Quando si riprese, era nella semioscurità di un luogo dall'odore nauseante. Era nella prigione dei calabroni. Voleva piangere ma non ci riusciva.

"Per fortuna, non mi hanno ancora mangiata, ma potrebbe succedere," pensò, tremando.

Fuori, sentì delle voci e una luce tenue filtrava attraverso una stretta fessura. I calabroni non costruiscono le loro pareti con la cera, come fanno le api, ma con una massa secca simile alla carta. Era molto preoccupata per quello che le sarebbe successo e iniziò a lamentarsi piano. Di nuovo sentì voci dall'altra parte della parete. Si affacciò attraverso la fessura. Vide un'enorme sala, piena di calabroni, splendidamente illuminata da un numero di lucciole catturate. Al centro, la loro regina stava sul trono. Si teneva un'importante riunione. Se non avesse avuto così paura dei calabroni, il loro potere e la loro grandezza l'avrebbero sicuramente impressionata.

Era la prima volta che vedeva questo tipo di insetto.



Un calabrone sergente girava e ordinava alle lucciole di fare quanta più luce possibile. Poi Maia sentì la regina dire: "Bene, rispetteremo gli accordi che abbiamo preso. Domani i nostri guerrieri marceranno per un attacco alla città delle api del parco del castello. L'alveare deve essere saccheggiato e le api devono essere catturate. Chiunque catturi la Regina Elena VII e la porti qui viva sarà nominato cavaliere. Siate coraggiosi e portatemi il ricco bottino. La riunione è sciolta."

La regina si alzò dal suo trono e lasciò la stanza accompagnata dalle sue guardie.

“La mia terra,” singhiozzò Maia, “e tutte le mie care api.” Era disperata e voleva urlare. “Nessuno può avvertire il mio popolo. Saranno attaccate mentre dormono. Spero che accada un miracolo.”

Nella sala, le luci delle lucciole ora si spensero, e pian piano tutto nella fortezza diventò silenzioso. Nessuno sembrava più occuparsi di Maia. Fuori, pensava di sentire il canto notturno dei grilli, ma era rinchiusa nel buio, nella prigione dei calabroni.

## Capitolo 14: L'Ape Maia e la Sentinella

La disperazione della piccola Ape lasciò il posto alla determinazione. Si ricordò di nuovo di essere un'Ape. “Mi lamento come se non avessi cervello e non potessi fare nulla. Non è così che onoro la colonia delle api. Sono in pericolo, e anche io lo sono. Se devo affrontare la morte, tanto vale che io sia orgogliosa e coraggiosa e almeno provi a salvare il mio popolo.”

Anche se era lontana da casa per molto tempo, Maia si sentiva unita al suo popolo. C'era una grande responsabilità dentro di lei ora che conosceva il complotto dei calabroni. “Viva, la mia regina!” singhiozzò a voce alta.

“Silenzio, per favore!” Il calabrone sentinella passò durante il suo giro serale.

Non appena la sentinella se ne andò, Maia allargò il varco dal quale stava spiando e si infilò nel corridoio. C'era un forte russare. Una debole luce blu illuminava

l'ambiente. Vide la luna e, in lontananza, una stella scintillante brillava. Sospirò profondamente. "Libertà!" pensò e iniziò a avanzare lentamente verso l'uscita. "Se volo adesso," pensò, "sarò fuori in un attimo." Il suo cuore batteva come se stesse per scoppiare. Ma lì, nell'ombra della porta, c'era una sentinella appoggiata a una colonna.



Maia stava ferma lì. Tutta la sua speranza di fuggire era svanita. Ora poteva anche tornare indietro visto che c'era una sentinella così grossa. Stava fissando il paesaggio illuminato dalla luna e la sua armatura brillava alla luce. Qualcosa nel modo in cui stava lì commosse la piccola Ape.

"Sembra triste, ma anche orgoglioso con il suo bellissimo scudo. E' sempre pronto a combattere o a morire," pensò. Oh, quante volte la bontà del suo cuore e la bellezza di qualcosa le avevano fatto perdere il senso del pericolo. All'improvviso, un raggio dorato di luce partì dal casco della sentinella.

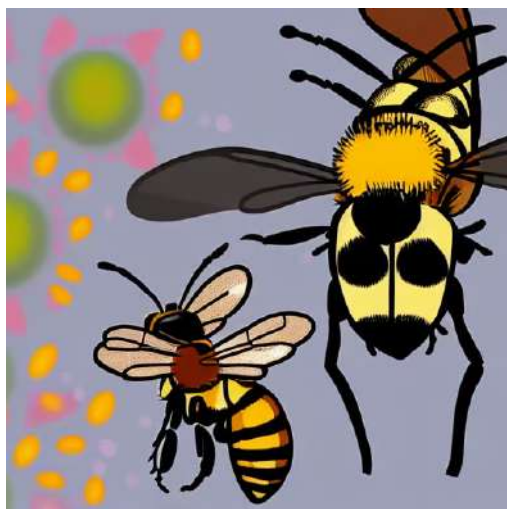
"Santo cielo," esclamò Maia, "questa è la mia fine." Ma la sentinella disse con calma, "Vieni qui, piccola."

"Come!", gridò Maia. "Mi hai visto?"

"Certo, hai fatto un buco nella parete e sei arrivata fin qui. Ora ti manca il coraggio. Ho ragione?"

"È vero," disse Maia, tremando dalla paura. La sentinella l'aveva vista fin dall'inizio. Ricordò quanto fossero acuti i sensi dei calabroni.

“Che fai qui?” chiese allegramente. Ma Maia pensava ancora che fosse triste. La sua mente sembrava essere lontana e non interessata a ciò che stava capitando. “Voglio uscire ma ho solo paura. Sembravi così forte e bello con quell’armatura. Ma ora combatterò contro di te.”



La sentinella sorrise stupita. Maia ne era incantata.

“Non combatteremo, piccola Ape,” disse. “Le tue api sono potenti come popolo, ma noi calabroni siamo più forti come individui. Puoi restare qui e parlare per un po’, ma non a lungo, perché devo

svegliare presto i soldati e allora dovrai tornare nella tua cella.”

Maia era piena di ammirazione e, con grandi occhi tristi, guardò il suo nemico e seguì l’impulso del suo cuore: “Ho sempre sentito parlare male dei calabroni. Ma tu non sei cattivo. Non posso credere che tu sia cattivo.”

“Ci sono buoni e cattivi ovunque,” disse seriamente. “Ma non devi dimenticare che noi siamo i tuoi nemici e saremo sempre i tuoi nemici.”

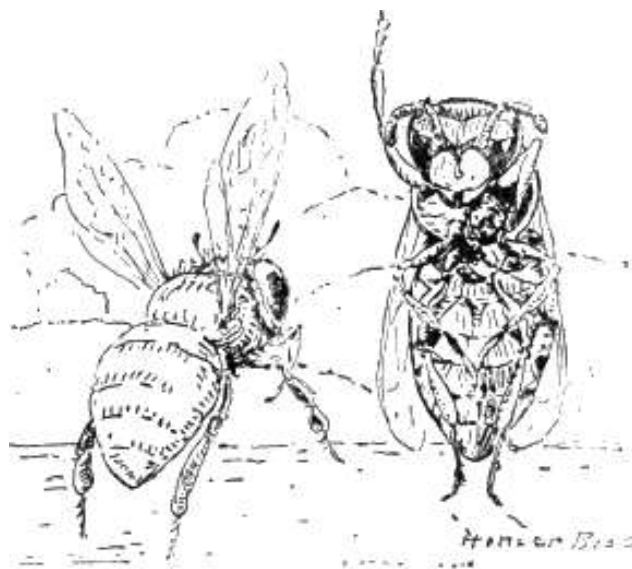
“Ma un nemico deve sempre essere cattivo?” chiese Maia. “Quando ti ho visto alla luce della luna, ho dimenticato che eri pericoloso e crudele. Sembravi triste. Ho sempre pensato che gli esseri tristi non possano essere cattivi.”

La guardia non disse nulla e Maia continuò con coraggio: "Tu sei forte. Puoi rinchiudermi di nuovo nella mia cella e io morirò, oppure puoi liberarmi, se vuoi."

A quel punto, la guardia si alzò. La sua armatura tintinnava e il braccio che sollevò brillava alla luce della luna. "Hai ragione, potrei farlo," disse. "Ma il mio popolo e la mia regina mi hanno affidato questo potere. Nessuna ape che entra in questa fortezza ne uscirà viva. Rimarrò fedele al mio popolo."

Dopo una pausa, continuò dolcemente: "Ho imparato attraverso una dolorosa esperienza quanto possa ferire la slealtà, quando Lovey mi ha lasciato..." Maia era commossa dai suoi sentimenti e dalle sue parole. Amore per la sua stessa specie, lealtà verso il suo popolo. Tutti facevano il loro dovere, eppure tutti rimanevano nemici l'uno dell'altro. Lovey era una bellissima libellula che viveva sulla riva del lago tra le ninfee. Maia tremava per l'emozione. Forse qui c'era la sua salvezza. Ma non ne era del tutto sicura. Così disse con cautela: "Chi è Lovey, se posso chiedere?"

"Non importa, piccola. Non è un tuo problema e per me è perduta per sempre. Non la troverò mai più."  
"Ma io conosco Lovey," disse Maia con la massima disinvoltura. "È la più bella di tutte."



L'atteggiamento della guardia cambiò improvvisamente. Saltò verso Maia e gridò: "Come! Conosci Lovey? Dimmi dove si trova. Dimmi subito."

"No." Maia parlò con calma e fermezza.

"Ti mordo la testa se non me lo dici." La guardia si avvicinò in modo pericoloso.

"Comunque andrà a finire. Non tradirò Lovey. E' una mia buona amica, e tu vuoi rinchiuderla."

Maia vide che la guardia era in difficoltà e aveva un conflitto interiore.

"Caspita, è ora di svegliare i soldati. No, piccola ape, non voglio fare del male a Lovey. La amo con tutto il cuore. Darei la mia vita per lei. Dimmi dove posso trovarla."

Maia era intelligente. Esitò intenzionalmente prima di dire: "Ma io amo la mia vita."

"Se mi dici dove vive Lovey, ti lascerò libera." Maia vide che la guardia aveva difficoltà nel pronunciare quelle parole.

"Manterrai la tua parola?"

"Ti do la mia parola di guardia," disse con orgoglio.

Con entusiasmo, Maia si rese conto che poteva salvare il suo popolo in tempo.

"Ti credo," disse. "Lovey vive nella baia di un grande lago, sotto i tigli vicino al castello. La troverai lì ogni giorno, a mezzogiorno quando il sole è alto nel cielo, tra i fiori bianchi di loto."

La guardia aveva entrambe le mani premute contro la sua fronte pallida. Sembrava combattere con se stesso.

"Stai dicendo la verità," disse alla fine con dolcezza. "Lei mi ha parlato di un posto con fiori bianchi. Devono essere i fiori di cui parli. Vola via adesso. Grazie."



Si spostò liberando il passaggio. Si fece giorno.

“Una guardia mantiene la sua parola,” disse.

Non sapeva che Maia aveva sentito la riunione e credeva che un’ape in più o in meno facesse poca differenza.

“Addio,” disse Maia, senza fiato per la fretta e volò via senza una parola di ringraziamento. Non c’era tempo da perdere.

## **Capitolo 15: L’Ape Maia avverte la Regina**

La piccola Maia raccolse tutte le sue forze e volò velocissima attraverso l’alba viola verso la foresta dove poteva nascondersi se la guardia dei calabroni l’avesse seguita. I sottili veli della nebbia pendevano sulla terra e il freddo rischiava di paralizzare le ali di Maia. Sembrava che, nel mondo, ogni cosa e ogni creatura fosse ancora addormentata.

Maia volò in alto nel cielo il più velocemente possibile verso l’alveare in pericolo. Doveva avvisare la sua gente affinché potesse prepararsi all’attacco. Se la colonia delle api avesse avuto la possibilità di preparare le sue difese, avrebbe potuto combattere contro avversari più forti. Ma se fosse stato un attacco a sorpresa, non avrebbe avuto alcuna possibilità e Maia era davvero preoccupata.

Mentre pensava alla forza, all’energia, al coraggio del suo popolo e alla dedizione verso la regina, la piccola ape provò un’enorme rabbia verso i calabroni. Era orgogliosa del suo popolo. Non era facile per lei

orientarsi nella foresta perché non ricordava il percorso che aveva seguito. Il freddo la faceva soffrire e riusciva a malapena a vedere ciò che c'era sotto di lei.

"Oh oh, come continuerà questo? Quale strada dovrei prendere? Ora potrei pagare per la mia slealtà verso il mio popolo," pensò Maia. Improvvisamente una forza misteriosa la spinse in una direzione precisa. Forse era la nostalgia della sua terra a guidarla. Si arrese all'istinto e volò veloce. In lontananza apparvero i maestosi tigli del parco del castello.

"Devo andare lì," esclamò gioiosamente e scese verso terra. Rispetto alla foresta, sui prati pendevano strati di nebbia più densi. Pensò agli spiriti dei fiori che andavano allegramente incontro alla loro morte nella rugiada del mattino.

Questo le diede di nuovo fiducia e la sua paura svanì. La colonia delle api poteva allontanarla dal regno e la regina poteva punirla, purché le api fossero salvate dall'invasione dei calabroni.

Era ormai vicina al lungo muro di pietra che proteggeva la città delle api dal vento occidentale. E in lontananza, vide la sua terra natale tra gli abeti blu e verdi. Il suo cuore batteva forte ed era senza fiato, ma continuò a volare veloce verso l'ingresso dove c'erano due sentinelle che gridarono: "fermati." Maia non riusciva a dire una parola e loro minacciarono di ucciderla. E' proprio quello che succede quando uno straniero entra nella città delle api senza il permesso della regina.

"Tu, fatti indietro," gridò una sentinella, spingendola bruscamente. "Se non lo fai, ti uccideremo. Che hai? Non ho mai visto nulla di simile prima d'ora."

Poi Maia disse la password che tutte le api conoscono. Le sentinelle la lasciarono immediatamente passare.

“Come!” esclamarono. “Sei una di noi e non ti conosciamo? Come è possibile?”

“Lasciami andare dalla regina,” implorò la piccola ape. “Subito e in fretta! Siamo in grande pericolo.”

Le sentinelle esitavano ancora. Non riuscivano a capire la situazione.

“La regina non può essere svegliata prima dell'alba,” disse una delle guardie.

“Allora la regina non si sveglierà mai viva,” esclamò disperatamente Maia. “La morte mi sta seguendo. Portatemi dalla regina il più presto possibile.” La sua voce era così arrabbiata che le sentinelle si spaventarono e obbedirono.

I tre si affrettarono insieme lungo le vecchie strade e corridoi conosciuti della città delle api. Maia riconobbe tutto e, nonostante tutta la sua agitazione e fretta, il suo cuore tremava di gioia alla vista delle care scene familiari.

“Sono a casa,” balbettò.

Nella sala di ricevimento della regina, stava per svenire. Una delle guardie la sostenne mentre l'altro si affrettò verso le stanze private della regina. Le prime api erano



già sveglie e sporgevano curiosamente le teste fuori dalle aperture. La notizia si diffuse rapidamente. Due ufficiali uscirono dalle stanze private della regina. Maia li riconobbe subito. Nel silenzio solenne, senza dirle una parola, presero posizione, uno ad ogni lato della porta: la regina delle api stava per apparire.

Arrivò senza i suoi cortigiani, accompagnata solo dalla sua assistente e da due dame di corte. Si diresse subito verso Maia. Quando vide le condizioni in cui si trovava la piccola, la severa espressione del suo volto si addolcì.

“Sei venuta con un messaggio importante? Chi sei tu?”

Maia riuscì a pronunciare due parole: “I calabroni!”

La regina impallidì, ma rimase calma.

“Potente regina,” singhiozzò Maia. “Perdonami per non aver adempiuto ai miei doveri. Più tardi spiegherò tutto, ho il rimorso nel cuore. Ma poco fa, come per miracolo, sono scappata dal forte dei calabroni e l’ultima cosa che ho sentito era che stavano pianificando di attaccare e saccheggiare il nostro regno all’alba.”

Lo sgomento delle dame di compagnia, delle guardie e dell’assistente era indescrivibile.



Tutti volevano fuggire in tutte le direzioni. Ma fu straordinario vedere quanto la regina restasse calma nel ricevere quella terribile notizia. Si alzò alta e regale, ispirando sia meraviglia che fiducia. Sentiva di non aver mai vissuto nulla di così eccezionale da quando era

diventata regina.

La regina chiamò gli ufficiali accanto a lei e diede gli ordini.

“Oh, mia regina!” disse Maia.

La regina chinò il capo verso la piccola ape e, guardandola con amore e tenerezza, disse: “La nostra gratitudine è grande. Ci hai salvate. Qualunque cosa tu abbia fatto prima, l’hai resa mille volte migliore. Ma riposati ora, ragazza, sembri molto infelice e le tue ali tremano.”

“Vorrei morire per te,” balbettò Maia tremante.

“Non preoccuparti per noi,” rispose la regina. “Tra i migliaia che abitano questa città, non c’è uno che esiterebbe a sacrificare la propria vita per me e per il bene del paese. Puoi riposarti ora.”

Si chinò in avanti e baciò la piccola ape sulla sua fronte. Poi chiamò le dame di compagnia e disse loro di prendersi cura di Maia. Maia fu commossa dalle parole della regina e si fece portare via. Come in un sogno, udì suoni lontani, vide tutte le api importanti radunarsi e sentì l’alveare tremare sulle sue fondamenta.

“I soldati! I nostri soldati!” sussurravano le dame di corte accanto a lei.

L’ultima cosa che Maia sentì prima di addormentarsi fu il suono dei soldati che marciavano davanti alla sua porta e urlavano ordini con una voce vivace e determinata. E nei suoi sogni, sentì il canto del vecchio soldato delle api: “Oh sole, con i tuoi raggi dorati e la tua luce dorata, attraverso il tuo splendore, le nostre vite sono illuminate. Benedici il nostro lavoro, benedici la nostra regina, che possiamo essere uniti per sempre.”

# Capitolo 16: L'Ape Maia in Battaglia

C'era grande agitazione nel regno delle api. L'alveare rimbombava e ronzava. Tutte le api erano arrabbiate e pronte ad affrontare il loro vecchio nemico in battaglia fino alla fine. Tuttavia, non c'era disordine. Tutto era stato preparato secondo le regole e ogni soldato conosceva il proprio dovere ed era al posto giusto al momento giusto.

All'appello della regina per difendere l'ingresso, un gruppo di api si offrì volontario. Alcune dovevano controllare se il nemico si stava avvicinando. I calabroni erano in arrivo. L'intero alveare era in silenzio. I soldati stavano in fila all'entrata, orgogliosi e composti. Nessuno parlava. Tutto l'alveare sembrava essere caduto in un sonno profondo. All'ingresso, lo strato di cera era così spesso che il buco era quasi dimezzato.

La regina era in una posizione elevata da cui poteva sorvegliare la battaglia. I suoi assistenti volavano avanti e indietro. Il terzo messaggero tornò indietro e si piegò sfinito ai piedi della regina.

"Sono l'ultimo a tornare," gridò con tutte le forze che gli erano rimaste. "Gli altri sono stati uccisi."

"Dove sono i calabroni?" chiese la regina.



“Agli alberi di tiglio, ascolta,” balbettò spaventato.  
“Quanti sono?” chiese la regina con fermezza. “E rispondi a voce basa.”  
“Ne ho contato quaranta.”

Sebbene la regina fosse sotto shock per il numero dei nemici, non lo mostrò. Con voce forte e sicura disse:  
“Nessuno di loro vedrà mai più la sua casa.”

Le sue parole sulla sconfitta del nemico ebbero un effetto immediato. Tutte le api sentirono crescere il loro coraggio. Poi all'esterno dell'alveare si udì un forte ronzio. I calabroni si stavano avvicinando e ora le api erano spaventate. Allora la voce controllata della regina risuonò, chiara e calma, dalla sua alta postazione:

“Lasciateli entrare uno ad uno fino a quando non darò l'ordine di attaccare. Allora attaccheremo subito con centinaia di api e bloccheremo l'ingresso. Ricordate che il destino dell'intero alveare dipende dalla vostra forza, resistenza e coraggio! Non abbiate paura, il nemico non sa che siamo pronti!”

Poi interruppe il suo discorso. Il primo calabrone entrò dalla porta. Le api tremavano ma rimasero in silenzio. Il calabrone si ritirò silenziosamente e fuori sentirono:  
“Sono in un sonno profondo. Ma l'ingresso è mezzo murato e non ci sono guardie. Non so se questo è un buon o un cattivo segno.”

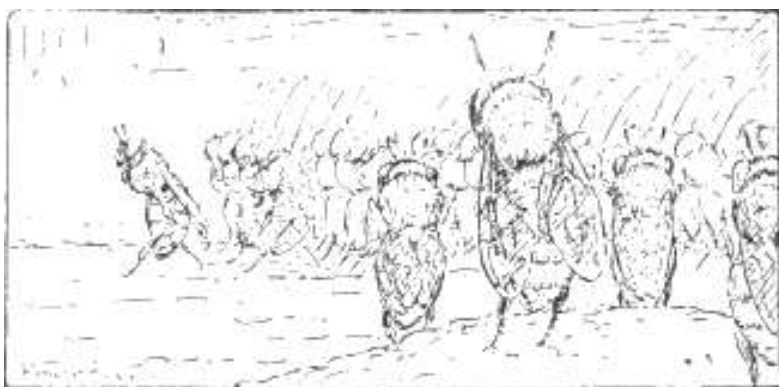
“Un buon segno!” si sentì. “Avanti!”

Poi i calabroni entrarono e si fecero strada nell'alveare. Ma la regina non diede ancora l'ordine di colpire. Non poteva parlare dallo shock? Le grandi vespe non si accorsero che le api erano schierate in fila a sinistra e a

destra, pronte per combattere. Alla fine, arrivò l'ordine dall'alto: "Nel nome della giustizia eterna, e nel nome della vostra regina, difendete il regno!"

Poi ci fu un forte grido di battaglia e si vedevano solo mucchi ronzanti. Una giovane ape, che voleva attaccare per prima, non aveva aspettato l'ordine della regina e fu anche la prima a morire. Punse il calabrone, ma il suo nemico la catturò. Le altre api, motivate dal suo atto coraggioso, furono pronte a combattere e lanciarono un feroce controattacco. I calabroni erano in difficoltà ma sono una razza antica e addestrata a lottare. Erano confusi dall'attacco delle api, anche se le punture delle api non attraversano le armature dei calabroni, loro erano tanti e un calabrone è molto più grande di un'ape. Ma la regina delle api aveva ragione con le sue tattiche che misero in difficoltà il nemico e i calabroni si arresero. Dalla parte delle api, c'erano anche tante api ferite e morte. Allora le api che erano ancora vive divennero più arrabbiate e lottarono con più forza. Pian piano, il tumulto della battaglia si calmò. Il forte richiamo dei calabroni dall'esterno non riceveva più

risposte dagli intrusi all'interno. Il loro numero si era dimezzato.



"Siamo stati traditi," disse il leader. "Le api erano preparate."

Le grandi vespe erano riunite sull'abete argentato. Pallidi e tremanti per



la furia della battaglia, i guerrieri si radunarono attorno al loro capo, che era in un grande conflitto interiore. Cosa dovrebbe fare? Essere cauto o cedere al suo impulso di saccheggiare? Scelse la cautela. La sua intera tribù era a rischio di distruzione e lui, a malincuore, inviò un messaggero alle api per chiedere il rilascio dei prigionieri. Ma non ci fu risposta.

Il capo, adesso davvero spaventato che tutti là dentro fossero morti, inviò subito un altro messaggero. "Fai presto!" gridò, dando in mano al messaggero una foglia di gelsomino bianco. "La gente arriverà tra poco e allora saremo perduti. Dite alle api che le lasceremo in pace per sempre se ci verranno consegnati i prigionieri."

Il messaggero corse via, agitando il suo segnale bianco all'ingresso. La regina delle api fu immediatamente informata e inviò il suo assistente a negoziare. Così mandò questa risposta:

"Vi consegneremo i morti. Non ci sono prigionieri. Tutti i calabroni che sono entrati nel nostro territorio sono morti. Non crediamo alla vostra promessa di non tornare mai più. Se volete continuare a combattere, noi siamo pronti fino all'ultima ape."

Il leader dei calabroni esitò. Preferiva vendicarsi, ma la ragione prevalse.

"Torneremo," disse. "Come è potuto accadere? Non siamo forse più potenti delle api? Come posso dire alla nostra regina di questa sconfitta? Ci deve essere stato un tradimento da qualche parte."

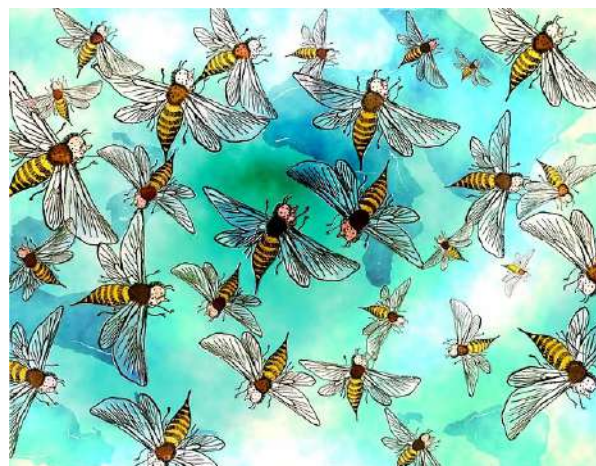
Un calabrone anziano, conosciuto come amico della regina, rispose: "È vero che siamo una razza più potente, ma le api sono un popolo unito, incrollabile e leale al

proprio stato. Questa è una grande fonte di forza e le rende irresistibili. Nessuna di loro diventerebbe mai un traditore. Pensano al bene di tutti e non a se stesse." Il leader ascoltava a malapena. "Non mi interessa la saggezza di una semplice ape. Sono un bandito e morirò da bandito. Ma è inutile continuare a combattere ora." E inviò questo messaggio alla regina delle api:

"Dateci i nostri morti. Ci ritireremo."

"Dobbiamo diffidare dell'inganno," disse la regina delle api quando sentì la decisione dei calabroni, ma fece rimuovere dalla città ventuno calabroni morti. La battaglia era finita, le api avevano vinto.

Ma a quale prezzo? Nessuna ape poteva gioire della splendida mattina estiva piena di fiori profumati. Ma quando fu mezzogiorno, tutte le api ripresero i loro compiti ordinari. Non festeggiarono la loro vittoria e non passarono il tempo a piangere i loro morti. Ogni ape portò silenziosamente nel cuore l'orgoglio e il dolore e tornò al suo lavoro.



## Capitolo 17: L'Ape Maia diventa Amica della Regina

Il rumore della battaglia svegliò Maia dal breve sonno. Voleva uscire subito per aiutare a difendere la città, ma

si rese conto che era ancora troppo debole. Un gruppo di api stremate e un calabrone si avvicinarono rotolando verso di lei. Alla fine, il calabrone esausto cadde a terra. Lottò finché ebbe forza, senza lamentarsi, ma poi dovette arrendersi. Le api si affrettarono a tornare all'ingresso.

Il cuore di Maia batteva forte. Volò verso il calabrone che giaceva rannicchiato ma che ancora respirava.

Quando Maia vide che era ancora vivo, gli portò acqua e miele. Ma lui scosse la testa e la allontanò con la mano.

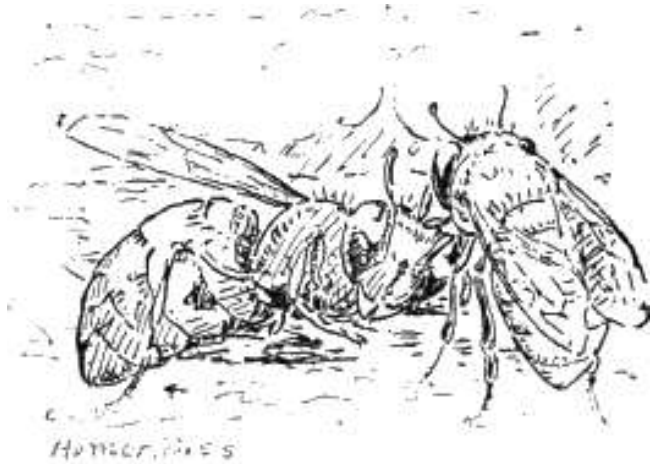
"Prendo quello che voglio," disse con orgoglio. "Non mi interessano i regali."

"Oh," rispose Maia, "pensavo solo che potessi avere sete."

Il giovane ufficiale-calabrone le sorrise e poi disse, non triste, ma con una strana serietà: "Devo morire."

La piccola ape non sapeva come rispondere. Per la prima volta nella sua vita, sembrava capire cosa significasse morire.

"Se solo potessi fare qualcosa," disse e scoppiò in lacrime. Ma il calabrone non rispose più, era morto. Maia non dimenticò mai quello che aveva imparato da quel breve addio. Ora sapeva che anche i suoi nemici erano esseri come lei, che amavano la vita. Pensò all'elfo dei fiori che le aveva parlato della sua rinascita in primavera. Ora voleva sapere se ciò fosse vero per tutti.



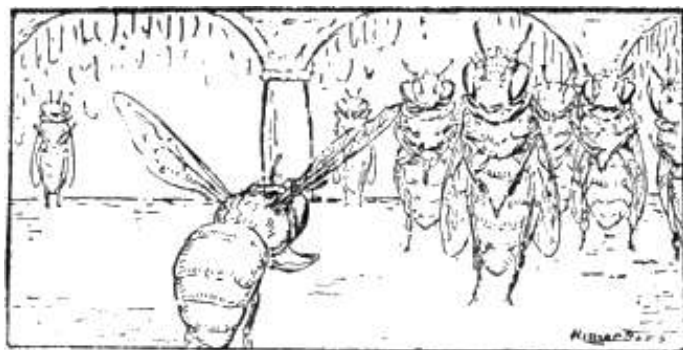
“Crederò semplicemente che sia così,” disse dolcemente tra sé.

Poi fu chiamata dalla regina. Maia era molto timida e le sue zampe tremavano. C’era un’atmosfera solenne perché alcuni ufficiali della regina non erano sopravvissuti alla battaglia. Eppure c’era anche gioia. La regina si alzò, si avvicinò alla piccola Maia e la strinse tra le braccia. Maia non aspettava questo gesto e ne fu talmente commossa da scoppiare in lacrime.

Tutte le api erano commosse. Tutte molto grate per l’atto coraggioso della piccola ape. Ora Maia doveva raccontare come aveva scoperto il piano dei calabroni e come era riuscita a fuggire dalla terribile prigione. Maia parlò della libellula con le sue ali lucenti, della cavalletta, di Thekla il ragno e Puck, e di come Bobbie l’avesse aiutata tanto. Quando raccontò dell’elfo dei fiori e degli umani, nell’alveare calò un grande silenzio.

“Ah,” disse la regina con un sorriso, “chi avrebbe mai pensato che gli elfi dei fiori fossero così belli? Anche il loro canto è meraviglioso.”

Maia continuò la sua storia sui calabroni e tutte le api ascoltarono senza fiatare.



“Terribile,” disse la regina, “davvero terribile...”

“E così,” concluse Maia, “sono tornata a casa. E

chiedo perdono a Vostra Maestà.”

Ma nessuno incolpò la piccola ape per essere scappata dall'alveare.

“Non hai dimenticato la tua casa e la tua gente,” disse la regina con gentilezza. “Nel tuo cuore, sei stata leale. Quindi non ti esiliamo. D’ora in poi, rimarrai al mio fianco e mi aiuterai negli affari di stato. In questo modo, puoi usare tutto ciò che hai imparato durante le tue avventure per il tuo popolo e il tuo paese.”

Poi ci fu un applauso di approvazione. Così finisce la storia delle avventure dell’Ape Maia.

Dicono che abbia fatto un ottimo lavoro per la sua colonia di api ed era molto amata. Ora vive come una vecchia ape con la sua pensione di miele. A volte, la sera, va a parlare con le giovani api che amano ascoltare tutte le avventure che ha vissuto.

